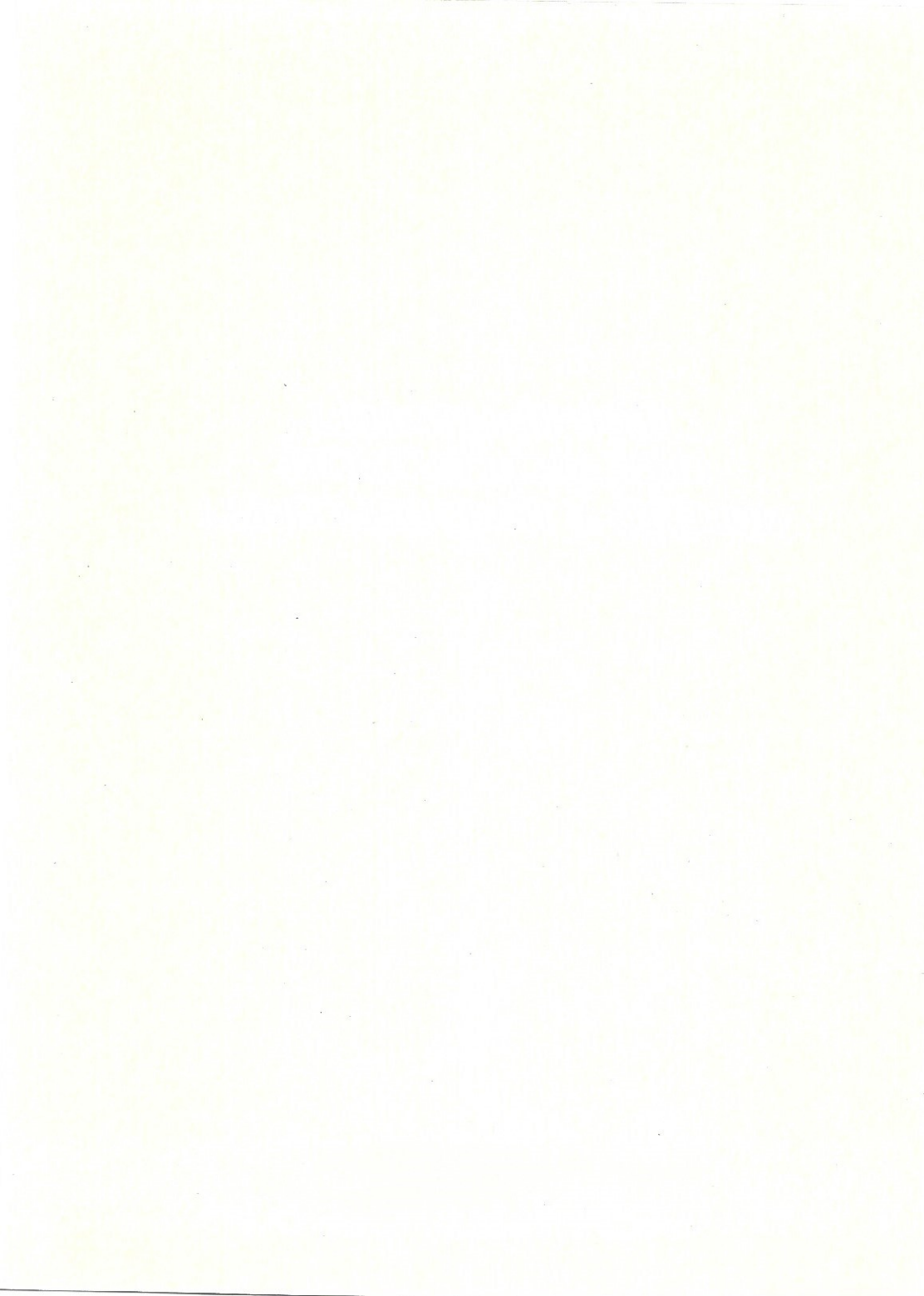


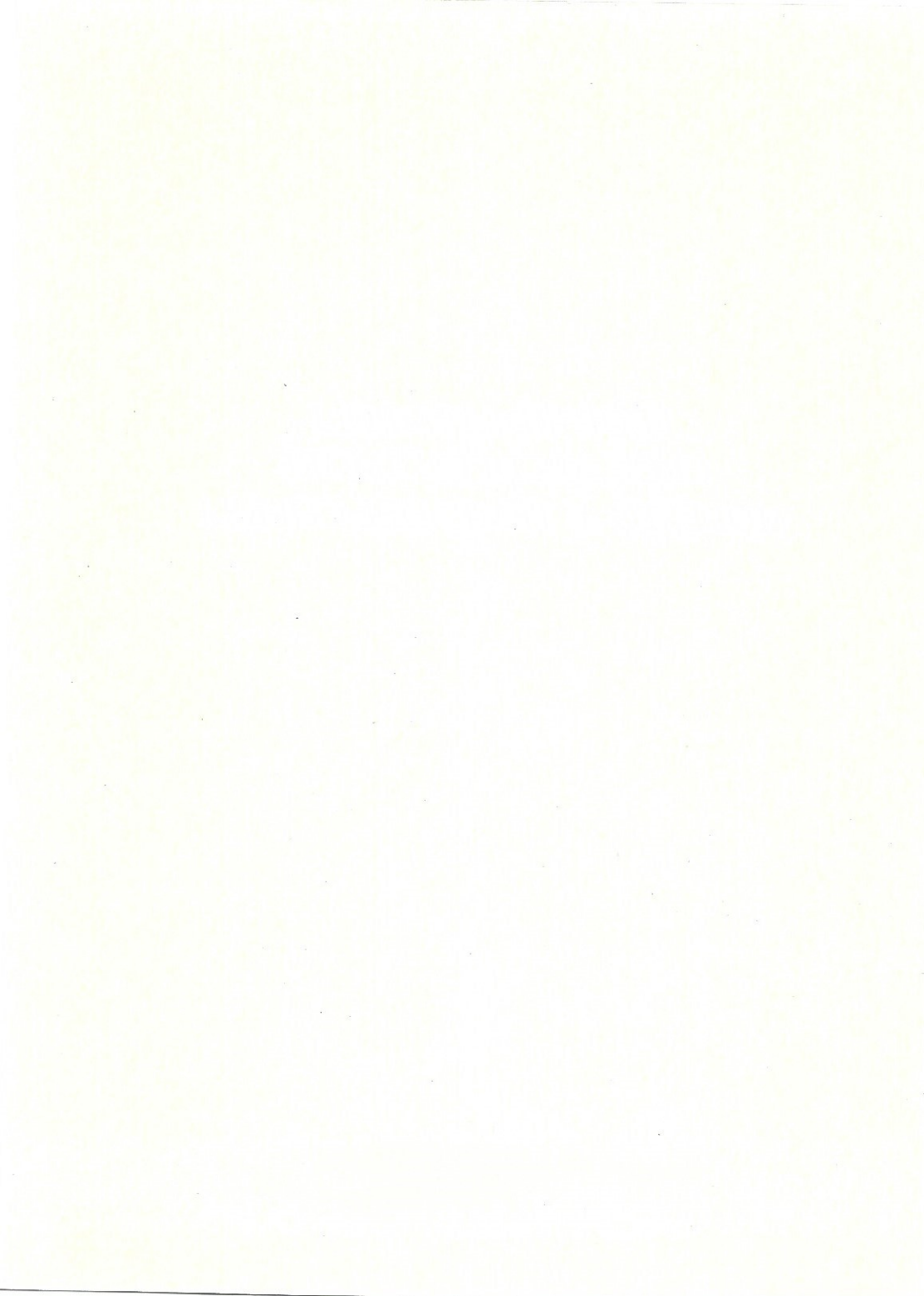
*Alla
Fondazione Laboratorio Mediterraneo
che si pone a difesa della società civile
e dello spirito, delle tradizioni e della
cultura del mondo Mediterraneo*

Copyright 2001 by
Libreria Mario Guida Editrice
Piazza dei Martiri, 70
80121, Napoli

*LEOPARDI A NAPOLI
CRONACA DI UN AMORE
MOLESTO AI TEMPI DEL COLERA*



Prefazione
di
Ermanno Corsi



Un medico al capezzale del poeta.

Un altro, si direbbe subito, con un certo stupore, visto che di medici Giacomo Leopardi ne ha avuti tanti!. Sì, un altro, ma molto diverso da quelli che “il poeta del dolore” ha conosciuto da Recanati a Napoli, e di cui ha avuto un gran bisogno per cercare di far funzionare al meglio quella sua “povera macchina” così gravemente compromessa da tante patologie.

Il medico di cui oggi parliamo è l'autore dello studio che viene oggi pubblicato. Anche qui un'altra domanda accompagnata da un certo stupore. Un altro studio su Giacomo Leopardi?

Qualcuno è in grado di dire che, nella sterminata bibliografia leopardiana, c'era un sia pure minimo angolo non raggiunto dai riflettori degli studi e delle ricerche? Se esiste una hit parade per poeti e scrittori non più in vita, certo Giacomo Leopardi è ai primi posti nel mondo. E' difficile sfuggire al richiamo dei suoi canti, delle sue prose e delle sue riflessioni esistenziali. non vi è sfuggito Mario Schioppa, che restituisce con questo studio il suo legame e la sua passione per Leopardi. Legame e passione che partono da lontano, dalla prima giovinezza.

Un po' come succede a tanti, indipendentemente dagli studi che compiono.

A Mario Schioppa è capitato di avviarsi alla Medicina, di fare una lunga carriera nella Sanità per arrivare a Primario emerito dall'ospedale dei Pellegrini a Napoli. Fin dagli studi liceali il suo riferimento poetico e lirico più alto è Giacomo Leopardi. Lo legge avidamente, ne ripercorre la vita, prende appunti. Ora, a distanza di tempo, ma senza mai aver dimesso la frequentazione leopardiana, dà ai suoi appunti la struttura del saggio-inchiesta. Per prima cosa cerca di capire dove nasce e dove risiede la grandezza del poeta che James Thomson definì "il fratello minore di Dante". Per questo si lascia guidare da studiosi e critici di comprovato prestigio che lungo il percorso leopardiano non sono mai mancati. Anche Mario Schioppa si ferma, quasi in rispettosa devozione, davanti alla complessità del pensiero che fa da retroterra ad un pessimismo cosmico irreversibile. E' attento, però, l'autore di questo testo, a non cadere nella trappola lombrosiana che a lui, quale medico, potrebbe aprirsi più facilmente sotto i piedi. Mario Schioppa non fa derivare la visione leopardiana della vita e del mondo dalle patologie del poeta, personali o ereditarie che fossero. Non considera Giacomo Leopardi un predestinato alla felicità e al nichilismo più distruttivo.

Certo, essendo un medico Mario Schioppa non può non parlare delle patologie del poeta e di come tormentano una vita resa "miserrima".

Più di altri è in grado di usare terminologie scientifiche, ma lo fa quasi da cronista, perché le malattie ci sono e, soprattutto negli ultimi quattro anni di vita napoletana, diventano le detestate e inseparabili compagne del poeta accelerando un disfacimento cominciato molti anni prima della sua morte.

Ecco , il contributo originale che Mario Schioppa dà agli studi, consiste nell'aver ricostruito, da medico-cronista, la fase terminale di Giacomo Leopardi. Così sappiamo ora con più precisione ,quali furono le dimore napoletane del poeta a partire dal due ottobre 1833: Vico San Matteo, Santa Maria Ognibene, Via Capodimonte, Vico Pero n.2 dove Giacomo morì nel pomeriggio del 14 giugno 1837.

Sembra di vederli, Giacomo Leopardi ed Antonio Ranieri, alla ricerca del luogo, in campagna o in collina, più idoneo per la salute del poeta che ha “male agli occhi”, asma nervosa, tisi, disturbi cardiaci, che “fa del giorno la notte e viceversa”. Un Leopardi che a parte il soggiorno torrese alle falde del Vesuvio, si muove per Napoli in un rapporto amore-odio con la città. Prima gli riescono assai piacevoli la dolcezza del clima, l'indole amabile e benevola degli abitanti. Gli piacciono i sorbetti e il gioco del lotto, un Leopardi molto privato e molto intimo. Poi scatta l'insofferenza che riversa in equa misura sul popolo e sugli intellettuali. Un Leopardi sempre più rinchiuso in se stesso come già gli era successo a Roma e a Firenze. Partecipa di seconda mano alle vicende della città, facendosele raccontare dall'affettuosa Paolina Ranieri o dal servizievole cuoco.

Sembra quasi una quotidianità scandita ora per ora, il diario di un isolamento scontroso. A Mario Schioppa interessa, di Giacomo Leopardi, ogni minimo particolare. La sua cronaca diventa per ciò molto dettagliata. Assume poi il carattere dell'intrigo quando l'autore cerca di sapere qualcosa di più per quanto riguarda la morte, il funerale e la sepoltura del poeta. C'è aria di giallo? Certamente di mistero. Molte circostanze restano tuttora oscure. Mario Schioppa assume persino il ruolo di detective per indagare meglio sulle ultime ore del poeta e le prime dopo la sua morte. Chiede anche preventivamente perdono se "la mano dell'inesperto scrittore si è lasciata talvolta trasportare dalla fantasia". A questo punto della cronologia leopardiana, Mario Schioppa subisce chiaramente, e lo confessa, la suggestione di "una bravissima scrittrice napoletana", di "un valoroso regista di cinema e di teatro", di un "grandissimo scrittore latino-americano". Si tratta, giusto per non fare nomi, di Elena Ferrante, Mario Martone e Gabriel Garcia Marquez.

Consumato dai "mali fisici", Leopardi si spegne tra le braccia di Ranieri nel periodo in cui a Napoli infuria il colera. Tante le vittime ogni giorno. Le autorità hanno allestito un apposito cimitero, una "fossa comune". In questo suo studio, il medico Mario Schioppa (la sua professione riprende il sopravvento) non sembra avere dubbi: Leopardi muore di "colera fulminante".

Si tratta allora, di salvarlo dalla fossa comune. Ranieri si dà da fare. In chiesa non si possono registrare bugie: la fede di morte parla di colera e di sepoltura

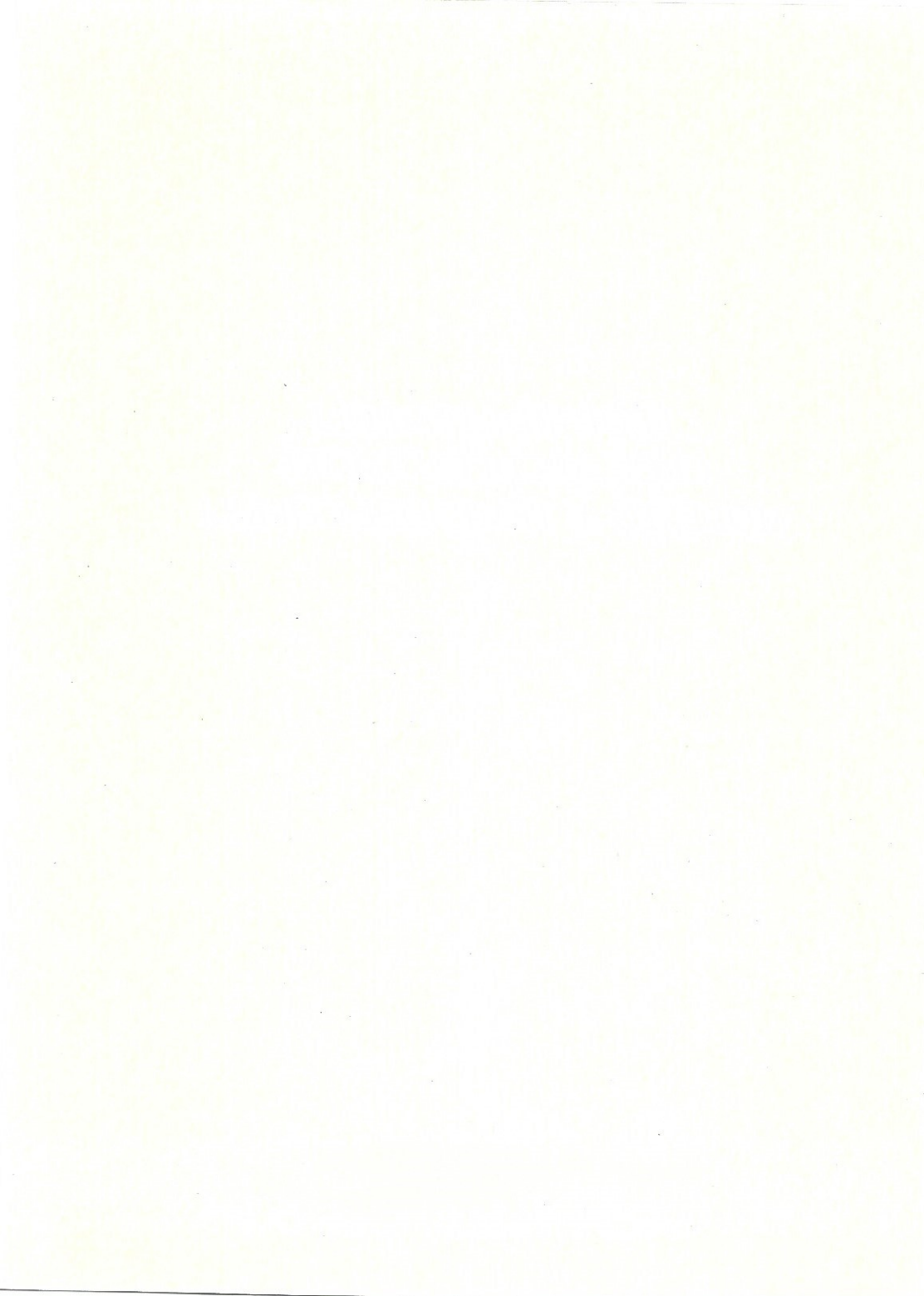
nell'apposito cimitero. Mentre dal referto del medico legale appare il contrario: circostanza che consente a Ranieri di ottenere, per l'amico che considerava figlio, fratello e padre, una sepoltura più onorata, nella chiesa di San Vitale a Fuorigrotta.

Un brivido percorre la schiena quando si legge delle tre carrozze che escono dal palazzo di Vico Pero. Di chi è il corpo nella cassa piombata? E di chi sono i resti mortali che vengono inumati nella fossa comune? C'è uno sconosciuto nel mausoleo che si volle erigere, molti anni dopo, sulla collina di Posillipo, accanto alla tomba di Virgilio, in onore del "poeta del dolore"? Perché fino a quando Antonio Ranieri è stato in vita, non si è potuto effettuare alcun controllo sulla tomba di San Vitale?

Interrogativo cui, allo stato delle ricerche, non è possibile dare risposte certe e definitive. Anche da questo profilo il "pianeta Leopardi" continuerà a suscitare interesse, ad alimentare ipotesi, a generare ricostruzioni più o meno romanzate. A suo modo, pure Mario Schioppa compie un'incursione nella fantasia. Lo fa con una precisa intenzione: quasi a dimostrare che Giacomo Leopardi appartiene a tutti e che niente del suo pensiero, come della sua vita, deve rimanere inesplorato. E' un materiale troppo prezioso per non doverlo riguardare in ogni momento e da tutti i punti di vista.

Ermanno Corsi
Presidente dell'ordine dei
Giornalisti della Campania

Napoli Agosto 2000



I.

Premessa ed antefatto

“Una pena d’amor perduto “

Scrivere di Leopardi è lavoro arduo, soprattutto per uno scrittore improvvisato e non addetto ai lavori.

A me però intrigava particolarmente conoscere alcuni particolari degli ultimi anni della vita travagliata del poeta, quelli trascorsi a Napoli, e cercare di capire in che misura le sue infermità ’avessero potuto in qualche modo influenzare l’opera sua.

E poiché’ l’opera del poeta e’ tutta pervasa dalla malinconia e dal pessimismo, volevo comprendere se questi sentimenti avessero radici in motivazioni percepibili.

Già’ prima di cimentarmi in epoca giovanile in questo lavoro, teste’ ripreso in età’ matura, rifiutai di dar credito alle osservazioni avanzate da personaggi, famosi in campo scientifico e culturale. Si trattava per lo piu’ di psicologi e anche di psichiatri. Uno di questi era Cesare Lombroso, studioso illustre , tuttavia condizionato dalle sue teorie sulla trasmissione genetica della alterazioni degenerative organiche e psichiche. Mi sembro’ addirittura offensivo che egli ritenesse il poeta un abulico asociale, o addirittura uno psicopatico perseguitato da idee allucinatorie e suicide.

Anche qualche altro studioso avrebbe concordato con il Lombroso. Uno di questi, il Patrizi, azzardò addirittura che negli antenati del poeta vi sarebbe stata una svariata patologia psichiatrica, che avrebbe in seguito agito negativamente sulla formazione del suo carattere.

Secondo un altro Autore, il Pellicciotta, Leopardi sarebbe stato affetto da “nevrosi cronica”, la quale avrebbe provocato il suo stato di prostrazione, l’abulia e la depressione. Né l’idea di suicidio sarebbe stata reale, ma piuttosto astratta e presente più come ricatto affettivo che altro.

Col mio lavoro, non avendo esperienza d’indagine introspettiva e psicologica, ho evitato di addentrarmi nel difficile campo dell’analisi del significato da dare alla malinconia leopardiana, anche perché ritengo che esso non vada ricercato in problematiche scientifiche ed impegnative, ma piuttosto in momenti più comuni e soprattutto più terreni.

Ma al di sopra di tutte queste considerazioni ero fortemente interessato alla vita di Leopardi, quella di tutti i giorni, quella di qualsiasi altro uomo della sua giovane età, anche se fortemente intessuta di tanto sapere e di tanto profondo pensiero.

Non ho inteso scrivere un’opera colta.

Lo hanno fatto, nei passati letterati, filosofi e storici, quali Charles Augustin Sainte-Beuve, Pietro Giordano ed il poeta tedesco Enrico Guglielmo Schultz ed in tempi più recenti studiosi come Antonio Prete, Carlo Carlino,

Nicolò Gallo, Cesare Garboli ed alcuni contemporanei come Umberto Galimberti, Mario Bortoletto

D'altra parte m'intrigava e mi appassionava quell'ultimo periodo della vita che il poeta trascorse a Napoli, che fu sì fortemente travagliato, ma che ebbe tuttavia i suoi i momenti di gioia, come traspare dalle lettere che da questa città Egli frequentemente scriveva al padre, il Conte Monaldo. Mi sono sforzato di compiere un piccolo lavoro di divulgazione per i tanti che ammirano ed amano il nostro grande poeta, ma non hanno il tempo di dedicarsi alla lettura di opere fortemente elaborate sul piano informativo, critico e scientifico.

Mi perdonino questi in ogni modo se la mano dell'inesperto scrittore si è lasciata talvolta trasportare dalla fantasia, alterando così la storicità dei fatti, che tuttavia non sempre sono certi dalle carte rimaste in nostro possesso.

Nel mio breve scritto ho appena accennato al dramma sentimentale che attanagliò fino agli ultimi attimi della sua breve esistenza il fragile e malinconico animo del poeta recanatese, per quella "illusione d'amore" per la giovane nobildonna fiorentina Fanny Targioni Tozzetti, che gli aveva attizzato nel cuore un vero e proprio incendio di passioni, mai corrisposte.

Non è riuscita a gettare nuova luce su questo rapporto la recente pubblicazione dell'integrale carteggio tra Fanny e il Ranieri, curato in maniera dotta dalla studiosa Elisabetta Benucci in un volume dal titolo "Aspasia siete

voi". In ogni modo nelle sue missive la Targioni evitò sempre di citare i rapporti intercorsi tra lei e il poeta, né tanto meno fece cenno almeno all'intensa amicizia che, per un non breve periodo, la legò a Leopardi. Tuttavia verso la fine del 1835, e questo è perlomeno singolare, scriveva a Napoli al comune amico Ranieri "Del Leopardi che ne è? Io già sono nella sua disgrazia, non è vero?" "Il grande amore forse si è convertito in ira. Ciò mi è accaduto sovente, perché nella sfilza dei miei adoratori ho avuto certi camorri da far paura". Che il poeta dei "Canti" non fosse un "camorro", in altre parole un tipo noioso e malsano, non v'è dubbio alcuno, né si riesce a credere che Fanny lo pensasse veramente. Da che pulpito poi venisse la predica! Questo bisogna pur dirlo, perché certamente la Targioni Tozzetti non fu donna di illibate virtù! Risulta, infatti, che ella fosse abbastanza civetta e che questa civetteria sapesse professare molto bene nel suo accogliente salotto. Da queste riunioni, senza farsene alcuno scrupolo morale, aveva escluso il consorte legittimo, per dedicarsi anima e corpo ai numerosi "nobiluomini" che facevano parte del nutrito gruppo dei suoi corteggiatori. Come pure è certo che Fanny, che aveva accolto Leopardi nei suoi lussuosi appartamenti, ormai ottantenne, ebbe l'occasione di intraprendere una conversazione con Matilde Serao, alla quale, rispondendo all'inevitabile domanda sul perché avesse sempre respinto le offerte d'amore del poeta, avrebbe confessato: "Mia cara, puzzava". Penso tuttavia che nessuno di noi possa

credere che la donna, per la quale il poeta nel secondo anno del suo soggiorno a Napoli aveva composto "Aspasia" sentisse veramente questa ripugnanza fisica per Leopardi.

Bisogna essere invece più propensi a credere che Fanny si sia sinceramente ricreduta sul conto del poeta, allorché Ranieri mostrò di stupirsi per la sua incapacità a riconoscersi nella donna per la quale il poeta aveva nutrito un così grande sentimento d'amore, tanto da dichiarare "Aspasia siete voi e voi lo dovete sapere, o almeno io immaginavo che lo sapeste". Tanto è vero che la nobildonna nel dicembre del 1837, quando ormai il poeta era scomparso da diversi mesi, scrisse al Ranieri in questi termini "Voi più di ogni altro sapete che mai diedi la minima lusinga a quel povero uomo del Leopardi, e che il mio carattere non è tale da prendermi gioco di un infelice e di un brav'uomo come lui (qui devo sottintendere che è lei infelice nell'adoperare un tal tipo di scrittura). Quando me ne parlavate in certi tempi io m'inquietavo e non volevo, né anco credevo vere certe cose (e qui credo che si riferisse al fatto di non poter credere che Aspasia fosse lei), come non le credo ancora, ed il bene che gli volevo, gliene voglio ancora tal quale, abbenché ei più non esista".

Mi accorgo purtroppo solo adesso di essere trascorso anch'io nel pettegolezzo sentimentale, poiché è fuor di dubbio che il Leopardi non può meritare, ancor più ora a più di duecento anni dalla sua nascita, che siano

ricordati gli intrighi che seguirono alla sua esternazione di un sentimento tanto grande e puro.

Né me la sento di indulgere sul “quanto si dice” su Ranieri: che “il sodale” si sarebbe appropriato dei libri e delle carte del poeta sottraendo tutta alla famiglia e che avrebbe distrutto parte delle lettere che gli avrebbero potuto arrecare danno. Ed anche “sul si dice” che l’ombra del sospetto pesa ancora su Ranieri, se è ancor oggi sconosciuto il vero luogo della sepoltura del poeta e che addirittura l’amico avrebbe organizzato un finto funerale per poi seppellire Leopardi nel cimitero dei colerosi. Preferisco a queste maldicenze non credere e restare nella mia convinzione che il sodalizio tra i due fosse scaturito da un vero irripetibile sentimento di vera ed amorevole amicizia.

Non mi rimane ora che sperare che chi mi leggerà, se qualcuno mi leggerà, voglia essere indulgente nei miei confronti, per aver preteso di voler divulgare, in un lavoro tanto contenuto, un pezzo così importante della vita di un personaggio tanto grande. Devo anche chiedere venia a due personaggi, anzi a tre (una è una bravissima scrittrice napoletana, uno è un valoroso regista di cinema e di teatro anche di Napoli, il terzo è un grandissimo scrittore latino americano), perché a loro ho rubato lo spunto per dare il titolo a questo mio modesto lavoro. Devo infine invocare la comprensione di tutti, perché non sono stato in grado di fare almeno un po’ di luce sulle ombre che ancora gravitano sul mistero della morte e della sepoltura del poeta.

II.

Un corteo in una giornata di pioggia

Il 21 luglio 1900, nella chiesa di san Vitale a Fuorigrotta, a Napoli, arrivò un piccolo corteo di personaggi. Erano più o meno le dieci del mattino le strade erano già a quell'ora abbastanza affollate sia di popolani sfaccendati che di rivenditori, questi offrivano, rompendo con le loro grida la quiete della pigra mattina napoletana frutta, verdura, cibi già cotti, pizette e frittelle, provoloni e carni insaccate, carne cruda e carne cotta, pesci e frutti di mare, vestiario, attrezzi, artigianali e per il lavoro nei campi, pentole per la cucina, oggetti e attrezzi per la casa.

Vi era anche molta altra gente per le strade, soprattutto massaie e domestiche uscite per la spesa, e anche qualche uomo d'affari affaccendato.

Il corteo non sembrò aver riscosso l'interesse o la curiosità di molte persone, se si fa eccezione di alcuni gentiluomini che erano informati dell'avvenimento e che si erano recati appositamente sul posto per assistervi o per lo meno per essere informati sull'esito di quanto si sarebbe verificato.

Come tutte le giornate di luglio a Napoli, anche quella mattina la città era avvolta da un caldo afoso, il cielo coperto e per quanto non si fosse molto lontani dal mare, non un alito di vento arrivava a rinfrescare il tempo dalla insopportabile calura estiva.

Ogni tanto una pioggerellina quasi calda bagnava le strade e rendeva appiccicoso il cammino là dove la via non era ricoperta dal basolato.

In questa atmosfera il piccolo corteo che si era formato al palazzo municipale, si avviò all'interno della chiesa di san Vitale.

L'obiettivo era quello di riesumare le presunte spoglie del defunto poeta Giacomo Leopardi, morto a Napoli il 14 giugno 1837, mentre ancora nella città imperver-sava il colera.

L'ordinanza era stata data dal sindaco di Napoli su disposizione del procuratore del Re, per mettere fine ad un'annosa polemica fra quanti sostenevano apertamente che il poeta non avesse trovato il giusto riposo nel pronao della chiesa di San Vitale, bensì sarebbe risultato inumato nel camposanto colerico.

In realtà i fatti si erano svolti più o meno così: Leopardi, dopo aver mangiato un cartoccio di confetti e bevuto una tazza di brodo, rese l'ultimo respiro circondato dall'affetto dei suoi amici Ranieri.

Per sincerarsi che la morte non fosse stata provocata dal colera, fu chiamato un medico legale, che praticò al cadavere un'incisione su una gamba accertando che la morte era da imputarsi a cause naturali.

Il medico rilasciò un certificato, dal quale risultava che l'epidemia era fuori causa.

A questo punto Giuseppe e Lucio Ranieri, fratelli di Antonio, si recarono a denunciare il mortale evento

all'ufficio di stato civile ed al parroco della chiesa della Santissima Annunziata di Fonseca.

L'ufficiale di stato civile autorizzò la sepoltura al di fuori della fossa comune.

I resti mortali del poeta furono composti in una cassa impiombata, così i fratelli Ranieri poterono organizzare un corteo di due carrozze più un carro funebre con il quale il defunto fu traslato fino alla chiesa di San Vitale, nel cui pronao avrebbe trovato l'estrema dimora.

La buona volontà del parroco di San Vitale sarebbe stata premiata con una cesta di pesce.

Ma questo seppellimento, alquanto affrettato e fortunoso non tardò ad esplodere nella polemica, poiché qualcuno scoprì che dai registri della Parrocchia dell'Annunziata risultava che Leopardi fosse stato seppellito nel camposanto dei colerici.

La maldicenza ben presto si andò allargando e si formò un partito di sostenitori della tesi che nel pronao della Chiesa di San Vitale, non giacevano i resti di Leopardi, bensì quelli di uno sconosciuto.

La vicenda fu strumentalizzata dai politici dell'epoca, cosicché alcuni Consiglieri Comunali chiesero a gran voce l'esumazione dei resti che riposavano a Fuorigrotta.

Si era circa al 1880, quando anche i giornali dell'epoca sollevarono l'ipotesi del possibile scandalo, ma Antonio Ranieri, allora ancora in vita e in rapporti di amicizia con burocrati della città, fece fuoco e fiamme per opporsi alla ricognizione della tomba e riuscì, di fatto, a impedire l'esumazione.

Solo dopo la morte del Ranieri, avvenuta nel 1888, si tornò a parlare di riesumazione per accertare se i resti mortali contenuti nel pronao di San Vitale fossero realmente quelli di Leopardi solo così 12 anni dopo la scomparsa di Antonio Ranieri, si potette procedere alla riesumazione delle spoglie mortali del Poeta.

Fu così nominata una commissione, formata da dignitari rappresentanti del Re, del Comune e del Procuratore del Regno, che dovette provvedere all'apertura del sepolcro dove sarebbero dovute giacere dal 1837 le spoglie di Leopardi e dovette assistere all'esame necroscopico delle spoglie del poeta, che era intanto stato affidato al medico legale dottor Lucarelli.

Questi fece preparare un tavolo nella adiacente sacrestia della Chiesa, dove eseguì l'esame necroscopico, dettando ad un segretario scrivano le conclusioni che ne trasse e che furono le seguenti:

Si rinvennero:

- a) Una cassa lunga 1 m e 43 cm rotta ai lati e malamente rabberciata;
- b) Nell'interno della cassa: un ammasso di terriccio, alcune ossa e alcuni brandelli di vestiario;
- c) Le ossa sono poca cosa: frammenti di costole, un femore lungo 45 cm, un astragalo e residui del tarso. Mancano il cranio e lo scheletro. Inoltre il feretro sembra manomesso, dando adito al sospetto che qualcuno ne abbia trafugato il contenuto.
- d) L'unico osso rimasto indenne, il femore sinistro, fa ri-

levare i seguenti valori: dal grande troncadero al condilo esterno = m 0,455; dal grande troncadero al condilo interno = m 0,465. Dalla disposizione delle poche vertebre restanti, risulta una convessità a forma di gobba. Fatte le debite proporzioni la statura del defunto in piedi, deve essere stata di m 1,40 – 1,45.

Questo il referto del medico legale dell'epoca.

Troppo poco per sentenziare che quei resti mortali appartenessero a Leopardi. Troppi, invece, i sospetti che quelle spoglie fossero state rubate da qualcuno che aveva interesse a che si non si scoprisse che i resti del poeta, non erano stati tumulati nella Chiesa di San Vitale, bensì inumati nel camposanto colerico. Ipotesi, quest'ultima, resa più verosimile dalla fede di morte rilasciata dal Parroco della S.S. Annunziata.

Da tutta questa vicenda sorse lo scandalo, che arrivò fino al Ministero della Pubblica Istruzione.

Il Ministro dell'epoca, da buon politicante, trovò una soluzione di comodo, sentenziando: "Le condizioni dell'umida sepoltura e le probabilità che le spoglie di un uomo afflitto da molte acerbe infermità dovessero meno resistere al fatale dissolvimento, hanno convertito in cenere e in fango il poeta del dolore".

Infine il ministro così concluse: "Dalla Tomba di lui, protetta ora, per opera di governo, contro ogni ingiuria, facciamo che sorgano alti e nobili sensi, ad incitamento della gioventù".

Dopo 37 anni ancora, in occasione della celebrazione del centenario della morte di Leopardi, nel 1937, i

pochi resti mortali che erano stati esumati circa 40 anni prima, furono traslati, a cura del governo fascista dell'epoca, con una solenne cerimonia, al Mausoleo Virgiliano di Mergellina e lì vengono ancora oggi onorate le spoglie mortali, che potrebbero essere quelle di uno sconosciuto.

Insomma le autorità di Napoli intesero così ripagare il grande poeta, che aveva onorato questa città con la sua presenza continua per gli ultimi quattro anni della sua travagliata vita.

III.

L'arrivo a Napoli

Giacomo Leopardi arrivò a Napoli il 2 Ottobre del 1833. Aveva passato a Firenze tutta la primavera e l'estate di quell'anno, sofferente di un malore agli occhi che più di un medico, da lui interpellato, non era riuscito a curare.

A Firenze dove era già stato nel 1827 e dove aveva frequentato, particolarmente nel salotto letterario del Viessesux fondatore dell'Antologia, i più celebrati letterati dell'epoca, da Alessandro Manzoni a Sthendal, aveva goduto di momenti di gioia, ma anche di gran tristezza.

La gioia, gli derivava dal fatto di poter andare in giro a visitare gli splendidi monumenti e i musei di quella meravigliosa città d'arte. A tal proposito, Sthendal gli

aveva raccontato, che un po' di tempo dopo il suo arrivo in Italia, dopo aver visitate intensamente tutte le sue artistiche città ed essersi riempito la vista e lo spirito delle sue bellezze naturali e monumentali, era stato colto improvvisamente da un malessere indefinibile. Un' indisposizione, che si manifestava soprattutto con vertigini e senso d'estrema debolezza, tanto che all'uscita di un Museo una volta era addirittura svenuto; recatosi da un medico famoso proprio lì a Firenze, questi gli aveva prescritto riposo assoluto riposo, più che per il corpo, per lo spirito, consigliandogli di evitare di affaticarsi tanto nella contemplazione di opere d'arte.

La tristezza, invece gli proveniva, probabilmente, dal fatto che a Firenze aveva sofferto di un amore incompreso e non corrisposto.

Aveva frequentato il salotto di un importante medico della città, Antonio Targioni, e si era preso una cotta solenne per la figlia di questi, Fanny Targioni.

Lei sulle prime gli aveva dato spago, ma vedendo che poi il poeta si era di lei infervorato un po' troppo, gli disse senza tanti complimenti che la annoiava.

Per di più andò parlando di lui con le amiche chiamandolo "il mio gobetto".

Il rifiuto di Fanny lo aveva colpito profondamente, ma proprio dal dolore, dallo sdegno e dal disprezzo furono generati i versi splendidi di "Aspasia", e forse anche "A se stesso" e "L'inno ad Arimane".

Proprio da Firenze, scrisse a Ranieri confidandogli la disperazione per l'amore non corrisposto ed anche

l'insofferenza per la città, che, col suo clima, non poteva che aggravare di più la sua malattia agli occhi.

Alla fine d'Agosto Antonio Ranieri arrivò a Firenze per portarlo alla volta di Napoli, mentre contemporaneamente il poeta scriveva al padre che la sua salute non era stata mai così rovinata e che i medici gli avevano consigliato come sommo rimedio: l'aria di Napoli e che un suo amicissimo, che partiva a quella volta, aveva tanto insistito per condurlo con se con la sua carrozza e che, non avendo saputo resistere alle sue insistenze, sarebbe partito con lui l'indomani. Scrisse inoltre che provava un grandissimo dolore per il fatto che si allontanava maggiormente da lui e che avrebbe voluto passare l'inverno a Recanati, ma purtroppo quell'aria, che da sempre gli era dannosa lo sarebbe stata in gran modo in quel momento. D'altra parte la sua malattia agli occhi era troppo seria per confidarla ai medici ed agli speciali di lì'.

Il 2 Settembre Giacomo Leopardi ed Antonio Ranieri partirono per Firenze alla volta di Napoli.

Aveva accettato di andare a Napoli anche perché si ricordava di quanto Stendhal aveva scritto e gli aveva detto "Al manifestarsi dei primi sintomi del male, non si deve stare a discutere troppo sui rimedi: bisogna fuggire e andare a passare otto giorni a Napoli o sull'isola di Ischia.....".

Dopo un intero giorno di viaggio arrivarono a Roma, dove sostarono fino al giorno 30, visitando la città, ma specialmente facendo visita a molti comuni amici.

Partirono da Roma il I° Ottobre e dopo un giorno e mezzo di viaggio arrivarono a Napoli .

Il 2 Ottobre la carrozza con i due amici attraversò le affollate strade di Napoli, passando per Porta Nolana, Piazza del Mercato, Porta Capuana, Castel Capuano, Piazza del Municipio con il Maschio Angioino, Castel dell'Ovo, Via Partenope e Via Caracciolo fino a Mergellina, addestrandosi poi per le strade strette e affollate di ogni sorta di venditore ambulante e di negozi con esposta la merce più svariata.

Leopardi sembrava estremamente interessato a questo spettacolo e lo confidava a Ranieri, che si mostrava a sua volta molto compiaciuto , quasi che tutto questo avesse potuto essere frutto di opera sua.

Infine la carrozza imboccò la Via S. Mattia e andò a fermarsi davanti al n°. 88, un fabbricato semplice ma signorile.

Ad attendere gli amici davanti al portone vi erano i fratelli del Ranieri, Giuseppe e Lucio, i quali insieme ad un servitore diedero una mano al trasporto dei numerosi bagagli nella casa al primo piano.

Aprì la porta della casa Paolina Ranieri, una bella e giovane donna dai lunghi capelli scuri, che andò incontro ai due amici e li abbracciò manifestando grande affetto per l'amico poeta.

Leopardi la chiamò per nome: "Paolina, mia dolce amica, finalmente ti rivedo. Sono sicuro che sarai tu il più sicuro rimedio alle mie sofferenze".

E Paolina: “Giacomo, luce della mia anima, vedrai che con il nostro amore e con la bellezza e la dolcezza di questa città e con il suo clima mite e confortevole, sia il tuo corpo sia il tuo spirito troveranno nuova forza e vigore e potrai comporre opere ancora più belle di quelle che fino ad ora ci hai donato”.

Leopardi sembrò trovarsi bene agli inizi nella sua nuova sistemazione, tanto è vero che già il 5 Ottobre scrisse al padre, il Conte Monaldo, una lettera più o meno in questi termini: ” Giunsi qui felicemente, cioè senza danno e senza disgrazie. La mia salute del resto non è gran cosa e gli occhi sono sempre nel medesimo stato.

Pure la dolcezza del clima, la bellezza della città e l'indole amabile e benevola degli abitanti mi riescono assai piacevoli”.

Nella casa di Via San Matteo 88 si trattenevano con frequenza quotidiana sia Antonio che Paolina Ranieri, che gli dedicava un affetto profondo e puro, mentre lui per lei non sentiva che un semplice sentimento di gratitudine e di affetto.

Stette in quella casa per circa un anno ma la sua salute non sembrava giovargli, tanto è vero che frequentemente doveva ricorrere alle cure di qualche medico.

Gli fu presentato un bravo dottore, il Mannella, persona molto a modo, medico ancora giovane di origine calabrese, che aveva studiato ed aveva conseguito la laurea a Napoli, ma che tuttavia probabilmente non era grandemente addottorato.

Il poeta soffriva di attacchi di asma, accompagnati da tosse e sputi di sangue e talvolta, i rimedi che gli erano somministrati, frequentemente sotto forma di salassi, mignatte, emetici e lassativi, lo facevano stare ancora peggio.

Tuttavia nulla gli impediva di lavorare alle sue opere di poesia.

Una volta Leopardi, trattenendosi in conversazione col dottor Nicola Mannella, gli raccontò dei medici che avevano frequentato la sua casa a Recanati: il dottor Masi, che era estremamente severo nelle sue prescrizioni tanto da consigliare addirittura di interrompere gli studi, perché lo stress fisico e psichico che essi provocavano non avrebbero certo giovato al suo aspetto rachitico; il dottor Prospero che si recava nella sua casa più per conversare di letteratura con il padre Conte Monaldo che per occuparsi di lui; il dottor Zavagli, che, più che curarlo lo sfruttava sottoponendo al suo giudizio, sulla forma letteraria, alcuni suoi scritti e trattatelli su unzioni, oli ed altri rimedi che dimostrava poi di non saper usare con la dovuta scienza. Raccontò a Mannella che il Medico che gli era stato più congeniale e con il quale aveva stretto una vera e propria sincera amicizia, era stato il dottor Francesco Puccinotti, di Urbino.

Questi, tra l'altro, era stato il solo medico a non consigliargli di abbandonare gli studi, invitandolo però ad alternarli con una buona dose di movimento all'aria aperta.

Era stato proprio in quel periodo che aveva composto alcune delle sue più belle poesie, “All’Italia, Per un vincitore nel pallone, L’infinito e L’ultimo canto di Saffo.

Sicuramente il Mannella non gli proibì di lavorare alle sue opere di poesia e nemmeno di fare movimento all’aria aperta, cosicché i tre amici, Giacomo Leopardi, Antonio e Paolina Ranieri spesso uscivano per passeggiare per le affollate strade di Napoli e il poeta sembrava ogni volta attratto dalle mille cose che si vendevano.

C’era sempre qualcosa di nuovo da scoprire, come le “pizzelle fritte”, la carne cotta, il brodo di polipi, gli spaghetti in padella, la zuppa di cozze con le freselle e il pepe, il piede e il muso di porco, e poi le botteghe con le loro esposizioni di pesce, di carne, di stoccafisso e baccalà, le esposizioni di frutta e verdura, la bottega del calzolaio che riparava le scarpe vecchie, i negozi degli artigiani con gli utensili per la casa, e soprattutto i tanti negozi di gelati e dolciumi.

Proprio di questi ultimi e di sorbetti Leopardi era ghiotto.

Tra i dolciumi, preferiva i confetti e ne mangiava forti quantità acquistandoli in negozi di speciali e di confetture e che erano serviti in dei cartocci.

Anche di sorbetti ne mangiava parecchi ed ogni occasione era buona per comprarsene.

IV.

Leopardi racconta

A Leopardi non piaceva intrattenersi nei salotti letterari della Napoli bene e pertanto rifiutò sempre gli inviti che indirizzatigli da più di una delle importanti famiglie napoletane, dove ci si riuniva con nobili e letterati per fare musica e conversare di argomenti colti.

Più spesso, il tema delle conversazioni era improntato ad argomenti futili ed al commento di notizie di cronaca, nonché a pettegolezzi su quanto avveniva in città.

Al poeta di sera piaceva stare a casa sua, dove il suo” servo cuoco “ era costretto a fare tardi per preparargli la cena, poiché il padrone usciva quasi tutte le mattine e tornava molto tardi per il pranzo cosicché l’ora del desio pare si protraeva fino alle ventitré .

Gli piaceva anche stare insieme ai suoi amici Ranieri, ai quali raramente si univa qualche altro intimo ed in quelle occasioni si diletta, più che parlare di lettere e di arti, di raccontare dei viaggi che aveva fatto in giro per l’Italia, del travaglio per ottenere il passaporto, del suo primo viaggio a Roma e delle meraviglie che aveva potuto vedere in quella città, Ricordava spesso la visita alla tomba del Tasso nella chiesa di Sant’Onofrio al Gianicolo e della delusione per non aver ottenuto il ri-

chiesto incarico di Scrittore di latino alla Biblioteca Vaticana.

Parlava anche del triste ritorno a Recanati, avvenuto nel Maggio del 1923 dopo aver sofferto l'ennesima delusione per non aver avuto l'incarico di Cancelliere del Censo di un capoluogo di delegazione dello Stato Vaticano, che gli era stato promesso dal Cardinale Consalvi.

Parlava volentieri dei suoi viaggi a Milano e a Bologna e delle belle amicizie che in queste due città aveva avuto occasione di intraprendere.

Aveva conosciuto infatti il Monti e più tardi il Bunsen dell'Accademia dei Felsinei, che gli propose come impiego la cattedra combinata di eloquenza greca e latina all'università la Sapienza di Roma.

Ma anche questa promessa poi andò in fumo e fu invece scambiata con la proposta di un eventuale incarico di letteratura italiana a Berlino o a Bonn, proposta che aveva dovuto rifiutare a causa delle sue precarie condizioni di salute.

Raccontava volentieri anche del successo che aveva riportato il lunedì di Pasqua 28 Marzo 1825 la sua lettera pubblica all'accademia dei Felsinei dell'epistola al Conte Carlo Pepoli e di come i suoi versi avessero fatto molto effetto, tanto che tutti, uomini e donne, li volevano leggere.

E poi, ancora del suo nuovo peregrinare Prima a Ravenna, poi a Bologna, poi l'arrivo a Firenze nel Feb-

braio del 1827, l'incontro con il Visseux, che lo presentò al Manzoni e poi anche a Vincenzo Gioberti e Pietro Colletta.

Ricordava con passione anche il primo incontro col fedele amico Antonio Ranieri avvenuto nel Novembre del 1830, col quale si recò prima a Roma e poi a Firenze, dove incontrò, divenendogli amico, Stendhal, che aveva conosciuto proprio a Firenze in casa Visseux nel 1827.

V. Un Caffè' Letterario

A Leopardi piaceva anche il gioco del lotto, che a Napoli rappresentava la tradizione popolare fin dall'epoca in cui esso fu istituito.

Gli piaceva anche interpretare i propri sogni e attribuire a quest' ultimi il simbolo numerico che si andava a ricercare nel libro della " Smorfia".

Inoltre si intrigava dei fatti di cronaca che succedevano in città, specie ai fatti di cronaca nera che non mancavano mai, ai morti ,uccisi, per vendetta, per gelosia, da aggressioni per "ruberia", ai furti che avvenivano nella case dei ricchi ed anche alle storie comiche e tragicomiche. Il poeta era sempre ben informato dal suo "servo cuoco", cosicché non si lasciava sfuggire quasi mai l'occasione di andare a tentare la fortuna, che qualche volta si presentò anche a lui sotto forma di due o tre numeri indovinati.

Ma un giorno successe un incidente, che, per quanto non determinante quale causa di un certo suo contrasto con l'ambiente da cui era circondato, certamente non ne favorì i buoni rapporti.

Fu così che un giorno il poeta si recò in una di quelle botteghe addette a raccogliere le scommesse sui numeri.

Fatta la sua giocata, stava per andarsene, quando sulla porta d'uscita di quello che all'epoca si chiamava "banco lotto" si scontrò con un popolano, uno di quei lazzari che non portavano rispetto per niente e per nessuno.

Il poeta accennò ad una scusa garbata e educata, ma il lazzaro, grande e grosso com'era, accorgendosi che l'altro avventore era piccolo ed ingobbito, quasi lo abbraccio', ma soprattutto gli strofinò tutte e due le mani su quella certa prominente gibbosa che lo affliggeva fin dalla giovane età.

Il gesto, volutamente e apertamente scaramantico, turbò fortemente il Leopardi, che ebbe una reazione d'evidente fastidio.

Il lazzaro invece, per tutta risposta, si comportò da vero lazzarone e al gesto di fastidio del poeta proruppe in una risata sguaiata e volgare.

Di questo episodio ebbe a lamentarsene con il Ranieri, che cercò di confortarlo raccontandogli che Napoli aveva fatto la sua storia non soltanto con i grandi avvenimenti e i grandi eventi storici che l'avevano fatta diventare una capitale europea, ma anche con le tradizioni che il più delle volte si confondevano con le superstizioni, e che di queste i popolani non sapevano farne a meno, anche se quei comportamenti superstiziosi finivano per offendere le persone che vi rimanevano coinvolte.

Come si è detto, certamente questo episodio non giovò a creare un buon rapporto di amore tra Leopardi e

la città, cominciò ad offuscarsi la bella impressione che egli aveva avuto al suo arrivo a Napoli, tanto da fargli scrivere appena qualche tempo dopo in una lettera al padre: "Caro padre, giunsi qui felicemente, cioè senza danno e senza disgrazie. La mia salute non è gran cosa e gli occhi sono sempre nel medesimo stato. Eppure la dolcezza del clima, la bellezza della città e l'indole amabile e benevola degli abitanti mi riescono assai piacevoli". Andò più di una volta a visitare

Andò più di una volta a visitare il famoso Albergo dei poveri, del quale ancora una volta gli aveva parlato Stendhal, che lo aveva visitato nel 1817. Era questo lo specchio di tutte le turpitudini, la più grande costruzione dei suoi tempi dopo l'hotel de Dieu di Parigi, capace di ospitare fino a cinquemila miserabili. Leopardi ne era ammirato e tuttavia affermò una volta che questo grandioso fabbricato era stato costruito dal senso di colpa di un re che dava asilo ai poveri per far dimenticare il lusso della sua reggia.

Pochissime volte il Leopardi si recò al San Carlo di Napoli, del quale apprezzava molto di più la bellezza architettonica anziché la grande musica che vi si suonava.

In realtà egli stesso amava definirsi uno scrittore assolutamente digiuno di teoria musicale, che arrivava addirittura a negare i fondamenti della scala.

Infatti il poeta non aveva ricevuto alcuna educazione musicale, che tuttavia cominciò a farsi strada nel

suo animo colto e sensibile col passare del tempo, tanto è vero che di se stesso ebbe a scrivere: “Io di me posso accertare che nel mio primo udir musiche (il che molto tardi cominciai), io trovava affatto sconvenienti, incongrue, dissonanti e discordevoli parecchie delle più usitate combinazioni successive di suoni, che ora mi paiono armoniche, e nell’udirle formo il giudizio e percepisco il sentimento della melodia”.

Queste ed altre affermazioni egli sparse qua e là nello “Zibaldone”, affermazioni spesso asciutte ed essenziali, dalle quali si evince che il poeta considerava l’armonia che noi percepiamo effetto di pura abitudine a quei suoni.

E tuttavia, da quando scrisse al fratello Carlo il 6 Gennaio 1823, mentre si trovava a Roma, traspare, nonostante tutto la sua competenza, quasi a livello di esperto musicologo:” Ho sentito quasi tutte e due le Opere: quella d’Argentina e quella di Valle. La prima è del maestro Caraffa, quasi tutta rubata a Rossini Quanto all’opera di Valle, ch’è buffa, tenete per certissimo che il nostro Turco in Italia, non solamente per la musica, ma per ciascun cantante, a uno a uno, e tutti insieme, fu migliore senza nessunissimo paragone.

Il teatro è per lo più deserto, e ci fa un freddo che ammazza. L’opera è del M. Celli. Gli istrioni sono insoffribili”.

Questo suo atteggiamento nei confronti della musica, era sconcertante ed ambiguo, come di chi teme di

farsi coinvolgere da un sentimento che non condivide appieno. Ebbe per questo anche a ridire con l'amico Ranieri, che, amando frequentare la bella società napoletana dei nobili e dei ricchi borghesi, avrebbe voluto essere più spesso presente agli avvenimenti musicali, che richiamavano, specie nel prestigioso Teatro dell'Opera di Napoli, la gente bene della città.

Inoltre gli avrebbe fatto piacere esibire più spesso nei posti importanti e tra la gente che contava, l'amico poeta, che ormai faceva parlare di se un po' dappertutto negli ambienti dei letterati.

Ma Leopardi era schivo a presentarsi in giro come celebrità e quest'altro suo modo di comportarsi fu per lo più interpretato come un atteggiamento snobistico nei confronti degli intellettuali del posto. Questi spesso si riunivano ad un Caffè "Letterario" che si trovava all'epoca proprio nei pressi del Teatro San Carlo, tanto che una sera un gruppo di loro fu protagonista di un episodio sconveniente ed offensivo nei confronti del poeta.

Del fatto che i rapporti tra Giacomo Leopardi e la cosiddetta borghesia intellettuale napoletana non fossero eccellenti se ne erano avute già diverse avvisaglie, soprattutto in occasione delle passeggiate che il poeta faceva insieme al suo amico Ranieri, quando queste passeggiate coincidevano con il loro passaggio davanti al suddetto caffè "Letterario" nei pressi del Teatro S. Carlo.

Come si è detto più di uno di questi intellettuali andava a sedersi ai tavoli di questo Caffè per chiacchie-

rare del più e del meno ed anche per raccontarsi i fatti e i pettegolezzi sugli esponenti più in vista della città, sia della politica, che della cultura.

Ebbene in una di queste occasioni i due amici entrarono in questo Caffè per gustare una tazza della più famosa bevanda napoletana. Quando accennarono ad un educato saluto ebbero l'impressione che la risposta fosse alquanto formale e che per di più quei tipi confabulassero tra loro ed ammiccassero con ironici sorrisetti, quasi a sottolineare e mettere in ridicolo l'aspetto deforme del poeta. Il quale se ne ebbe molto a male e se ne lamentò con l'amico, tanto da indurlo a cambiare strada o comunque a tenersi alla larga quando si trovavano dalle parti di quel Caffè.

Un giorno i personaggi citati, sempre seduti ai tavoli di quel locale a discorrere, accorgendosi che i due amici avevano cambiato strada, cosicché intrapresero una discussione proprio su Leopardi.

Uno di loro, tra i più agguerriti della fazione avversa, cominciò a criticare l'eccessivo pessimismo del poeta, che a suo dire avrebbe rasentato il nichilismo.

Quindi prese a recitare un brano da "I non credenti" di Leopardi:

"S'arma Napoli a gara a difesa dei maccheroni suoi; ch'hai maccheroni anteposto il morir troppo le pesa". "Ma chi crede di essere questo Leopardi, questo rachitico gobbo davanti e di dietro, catarroso e colitico, che beve solo caffè e mangia solo gelati e confetti". A questo pun-

to avrebbe preso la parola un altro dei presenti: “Crede di essere un uccello che vola più in alto degli altri”. Al che il primo interlocutore: “Ma che uccello che vola più in alto degli altri! Al massimo può essere un uccello padulo ! ”.” E che cos’è quest’uccello padulo ?” “ E’ quell’uccello che vola all’altezza del”, e così dicendo accennò al volgare gesto di toccarsi il sedere.

L’episodio sarebbe terminato con i presenti che accoglievano la battuta dell’amico burlone con sguaiate e fragorose risate.

La scena va tuttavia letta con il beneficio dell’inventario, perché’ parte dell’aneddotica del tempo .

Purtroppo anche Antonio Ranieri si sarebbe una volta reso colpevole di aver esternato apertamente alla sorella Paolina le difficoltà della convivenza con l’amico poeta, del quale pur andava dicendo essere il suo più fedele e fraterno amico.

Proprio a Paolina un giorno ebbe a dire: “Si, certamente Giacomo è un grande poeta, ma è anche un uomo capriccioso.

Poi è goloso, preoccupato solo di ingozzarsi di gelati e croccanti. E poi è talvolta anche sporco e maleodorante”.

In quell’occasione Paolina avrebbe rimproverato duramente il fratello perché aveva parlato in quel modo così irriverente dell’amico fraterno, e gli avrebbe pure ricordato che era il padre del poeta, il Conte Monaldo, a pagare le spese per il mantenimento del figlio a Napoli.

Il Ranieri si sarebbe giustificato motivando il suo malumore nei confronti dell'amico con il fatto che su di lui gravava tutto il peso della sua infermità.

Paolina a sua volta lo rassicurò che da quel momento in poi si sarebbe assunto lei l'onere e l'onore di accudire Giacomo Leopardi e di occuparsi della sua salute.

Ed in effetti così fu, perché Paolina Ranieri fu l'unica persona che si dedicò al poeta con un amore tanto forte, da non potersi contraccambiare, fino agli ultimi istanti della sua vita.

Ci fu in quel periodo il primo cambiamento di casa. Fu proprio l'amica Paolina a trovare al poeta una nuova sistemazione in una zona di Toledo alto, a mezza costa sotto la Certosa di S. Martino, in Via S. Maria Ognibene 35. Era una casa signorile con vista panoramica, che per un breve periodo sembrò placare l'ansia di cambiamento che affliggeva Leopardi.

VI.

Paolina Ranieri recita Leopardi

Purtroppo nonostante l'amorevole assistenza di Paolina Ranieri, le condizioni di salute del poeta ebbero un graduale aggravamento; si erano fatti più frequenti gli attacchi di asma ed era cominciata l'emissione di sputi

emorragici, mentre anche i disturbi colitici ed il graduale abbassamento della vista si facevano più intensi.

Lo continuava a curare in quel periodo ancora il dottor Mannella, che godeva della stima ed anche dell'amicizia sia della famiglia Ranieri che di Leopardi.

Il dottor Mannella, come si è già detto, era una brava persona ma purtroppo non molto addottorata.

Questa volta però vide meglio, tanto è vero che, insieme ad una prescrizione di farmaci probabilmente inutili, consigliò al poeta di cambiare aria, in altre parole di andare a vivere in una casa più ariosa, possibilmente dalle parti di Capodimonte.

Il Ranieri e sua sorella si diedero subito da fare e si misero in cerca della nuova casa, che trovarono proprio in via Capodimonte, al n. 35.

Seguì un laborioso trasloco, che innervosì non poco Leopardi. Tuttavia, una volta nella nuova magione, il poeta sembrò soddisfatto.

Era una casa molto bella e signorile, da dove si poteva ammirare l'intero panorama del golfo ed avere anche la vista stupenda del Vesuvio fumante.

Capodimonte era ed è tuttora un posto molto ameno, un'immane macchia di verde che fa da cornice alla bella reggia Borbonica.

Fu in questo periodo che Paolina Ranieri cominciò ad essere molto più vicina al poeta di quanto non lo fosse stata fino a poco tempo prima.

Gli parlava, si confidava con lui, lo faceva parte-

cipe dei suoi sentimenti e tuttavia Leopardi non mostrava altrettanta dedizione nei riguardi di quella giovane e piacevole donna.

Spesso si sedevano al tavolo del bel terrazzo panoramico e lì, mentre prendevano il caffè, Paolina gli raccontava i fatti ed i pettegolezzi della città, o gli leggeva le notizie che i giornali riportavano.

Paolina era conquistata da Lui e della sua poesia, di cui molti versi aveva già mandato a memoria.

Una volta Leopardi si rivolse a lei con la dolcezza che ella meritava e le disse: “Mia cara e dolce amica, sarei felice se mi recitassi qualche verso dei miei che più ha colpito il tuo animo sensibile.....”.

Paolina sembrò un po' restia e si schernì dichiarando di non essere in grado di poter recitare con il tono, che richiedevano, dei versi tanto intensi per bellezza e contenuto.

Ma poi dietro le insistenze di Leopardi prese a recitare alcuni versi di “A Nerina” da “Le rimembranze”.

*“Nerina mia, per te non torna
primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Pioggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento
Dico: Nerina or più non gode, i campi
L'aria non mira.....”*

Un'altra volta Leopardi le chiese se conoscesse i

versi di qualche suo canto.

Gli avrebbe fatto piacere sentire qualche strofa di “A Silvia”. Paolina fu pronta perché conosceva quel canto molto bene:

*“ Anche peria fra poco
la speranza mia dolce: agli anni miei
anche negaro i fati
la giovinezza. Ahi come,
come passata sei,
cara compagna dell’età mia nova,
mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? Questi
I diletti, l’amor, l’opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?”*

Fu questo per Leopardi un periodo di benessere, non tanto del corpo, quanto dello spirito, tanto è vero che in una lettera, datata 5 Marzo 1835, indirizzata a Adelaide Maestri, così si esprimeva: “Alla nobildonna Adelaide Maestri. Addii, 5 Marzo 1835. Mia cara amica, circa un anno fa sono venuto ad abitare in un luogo di questa città quasi campestre, molto alto e d’aria asciuttissima, e veramente salubre.

Vengo scribacchiando non quanto per mio passatempo vorrei; perché debbo assistere ad una raccolta che si fa delle mie bagattelle”.

E si che poco tempo prima aveva espresso il suo

disagio, che non tendeva a diminuire, in una lettera inviata al padre.

Si tratta della celebre lettera in cui inveiva contro i napoletani, nobili e plebei, esprimendo il desiderio di sradicarsi dalla città a brevissima scadenza.

Evidentemente, in seguito, la sua contrarietà si andò un po' placando e di questo bisogna darne certamente merito a Paolina Ranieri, che lo assecondava e lo circondava d'amorose attenzioni.

VII.

Il Dottor Mannella e il Professor Postiglione

Come si è detto la salute di Leopardi in tutto il periodo di soggiorno napoletano non fu mai tanto buona da consentirgli una vita piuttosto normale.

Spesso era costretto a letto dall'incalzare degli attacchi d'asma, che si accompagnavano di frequente a tosse insistente e a sputi di sangue, tanto da far temere un'emorragia delle vie respiratorie.

Antonio e Paolina erano costretti a chiamare sempre più spesso al capezzale del paziente il dottor Nicola Mannella, il quale non mancava mai di intervenire tempestivamente e faceva di tutto per curarlo alla meglio, per quanto gli fosse consentito, non solo per la sua preparazione professionale, ma anche per le scarse conoscenze dell'epoca.

In occasione di un attacco d'asma e di febbre particolarmente intenso e che avrebbe messo in serio pericolo la vita di Leopardi, il dottor Mannella chiese ed ottenne un consulto con un luminaire dell'epoca, il Professor Postiglione, che era un Ordinario della Clinica Medica dell'Università Federiciana di Napoli.

Questo professor Postiglione, sollecitato da Ranieri attraverso le sue conoscenze altolocate, accorse con gran tempestività e dopo una visita accurata venne alle prescrizioni.

Con l'austera autorità che gli proveniva dall'essere un insigne Cattedratico, per prima cosa vietò l'uso di salassi, mignatte, emetici e lassativi, che, a suo dire, avrebbero prodotto solo danni ulteriori al paziente. D'altra parte se non avessero prodotto danni, certamente non avrebbero apportato nessun beneficio, anzi lo avrebbero indebolito ulteriormente.

A suo parere anche la progressiva diminuzione della vista sarebbe stata dovuta al frequente uso di salassi e di mignatte.

Dichiarò infine che con buona probabilità il poeta soffriva di un'alterazione da "restringimento di una valvola cardiaca "che, causando un aumento di pressione nella circolazione polmonare, provocava l'asma e gli sputi sanguigni.

Consigliò il riposo, tisane calmanti, sedativi della tosse e piccole dosi di un infuso di una droga cardiotonica.

Leopardi, sempre amorevolmente assistito da

Paolina Ranieri e con l'aiuto dell'immane medico e amico Mannella, si attenne per un certo periodo scrupolosamente alle prescrizioni del professor Postiglione. Il Poeta riacquistò una buona parte delle forze perdute, tanto è vero che riprese pian piano a camminare, per poi lasciare il letto definitivamente e cominciare anche ad uscire e ad andare a bere caffè e a mangiare i suoi "cartocci di confetti".

VIII.

La casa di Vico Pero

Purtroppo la lontananza di Capodimonte ed il rinnovato vigore cominciarono a fargli desiderare il centro della città', che peraltro, Egli tanto apprezzava.

Questo stato di cose lo costrinse a sollecitare Ranieri affinché si adoperasse a trovare una nuova casa, che fosse sia in una zona salubre, ma almeno più vicina al centro storico della città.

Si era alla fine del 1835, quando ci fu il nuovo cambiamento di casa. I due amici, insieme alla sorella di Ranieri, trovarono la dimora più vicina ai desideri del poeta, che andò così a sistemarsi al Vico Pero, 2, nei pressi di S. Teresa degli Scalzi. Si era nel quartiere che oggi è definito della "Sanità", per essere ivi ubicato l'antico Ospedale S. Gennaro dei Poveri, quartiere molto popo-

lato, ma che all'epoca era circondato da una florida campagna.

In questa nuova casa Leopardi mostrò di trovarsi bene, e fino alla fine dell'anno godette di un periodo di discreto benessere sia fisico che psichico.

Infatti, non tardarono ad arrivare anche buone notizie.

Una di queste fu portata al poeta, proprio in Vico Pero, dall'Editore Saverio Statina, che un bel giorno andò a fargli visita, per congratularsi con lui e per mostrargli l'elegante edizione de "I Canti", quei giorni uscita nelle più importanti librerie della città.

Erano presenti anche Antonio e Paolina Ranieri, che a loro volta si congratularono con il poeta e lo abbracciarono con caloroso affetto.

Seguirono parecchi brindisi, tutti inneggiarono ad un avvenire suo ancora più glorioso; Leopardi, commosso, ringraziando tutti, promise la prossima composizione di altre opere di poesia.

I giorni di letizia non durarono però molto tempo, perché "l'inquietudine", cominciò di nuovo ad impadronirsi dell'animo del poeta.

Questo stato "d'inquietudine" e di insofferenza si unirono poi ad un vero e proprio stato di prostrazione, dovuto al riacutizzarsi delle sofferenze fisiche, ed aggravato anche dalla notizia portata un giorno da Ranieri che il governo borbonico aveva fatto sequestrare: "I Canti" e "Le operette morali". Lo stesso governo minacciava

provvedimenti più drastici e severi, se l'autore avesse osato pubblicare altre opere simili, che, pur se riconosciute di elevato valore artistico, erano di contenuto contrario alle leggi ed alla morale vigente dello stato borbonico.

Leopardi ne fu grandemente addolorato e, come si è detto, il dolore che egli provò non poté che far nuovamente crollare il suo fisico già tanto debole.

Si rimise di nuovo a letto ed ancora dovette correre più volte il dottor Mannella, che, vedendo che il poeta peggiorato nonostante le cure del professor Postiglione, ricominciò con i suoi salassi, le sue mignatte ed anche con i suoi emetici e lassativi.

IX: Il Colera a Napoli

Leopardi, non appena le sue condizioni di salute peggioravano, anche in coincidenza di qualche avvenimento imprevisto e doloroso, veniva aggredito da cure, che probabilmente non potevano fare altro che aggravare la situazione.

Così il circolo si chiudeva ed il poeta si avviava inesorabilmente verso la fine.

Alla fine del 1835 si cominciarono ad osservare a Napoli i primi casi di colera.

Le autorità tacevano, per non allarmare la popolazione ma probabilmente anche per non far ricadere sul

governo eventuali colpe, per le deplorabili condizioni igieniche in cui versava la città ed anche, per non alimentare le critiche delle opposizioni che comunque, nonostante il relativo recente fallimento della rivoluzione del 1799, erano andate organizzandosi.

Ranieri, grazie alle sue amicizie altolocate ne aveva comunque avuto notizia, e ne aveva fatto partecipe sia i fratelli e la sorella Paolina che l'amico Giacomo Leopardi.

Il poeta tuttavia non aveva dato peso eccessivo alla notizia, motivando la sua indifferenza col fatto che egli, già tanto ammalato per proprio conto, afflitto nell'animo, nulla aveva da temere da quel contagio che al massimo avrebbe potuto anticipare da qualche tempo la sua fine, che comunque presagiva come prossima.

Dal decadente e compromesso aspetto fisico del Leopardi ne aveva dato notizia il letterato Augusto Von Platen che proprio in quei giorni appuntava nel suo diario: " Il primo aspetto di Leopardi, presso il quale Ranieri mi condusse il giorno stesso che ci conoscemmo, ha qualche cosa di assolutamente orribile, quando uno se l'è venuto rappresentando attraverso le sue poesie. Leopardi è piccolo e gobbo, il viso ha pallido e sofferente, ed egli peggiora le sue cattive condizioni col suo modo di vivere, poiché fa del giorno notte e viceversa. Senza potersi muovere e senza potersi applicare, per lo stato dei suoi nervi, egli conduce una delle più miserevoli vite che si possano immaginare.

Tuttavia, conoscendolo più da vicino, scompare quanto v'è di più disagiata nel suo esteriore, e la finezza della sua educazione classica e la cordialità del suo fare dispongono l'animo in suo favore. Io lo visitai spesso”.

Purtroppo già all'inizio del 1836 il colera era esploso a Napoli in tutta la sua gravità ed impersava per ogni dove, colpendo maggiormente la popolazione appartenente ai ceti più bassi, ma certamente non risparmiando le classi più abbienti.

Sembrava che l'epidemia imperversasse per le strade di Napoli, tanto queste erano attraversate di continuo da carretti condotti da monatti che raccoglievano morti appestati dalle case dei più poveri e li andavano a consegnare poi ai seppellitori che provvedevano ad inumare i cadaveri nelle fosse comuni approntate in un apposito cimitero.

Al destino dell'inumazione nelle fosse comuni tuttavia non si sottraevano nemmeno quelli per i quali i congiunti avevano potuto pagare un funerale, perché almeno per questo le autorità borboniche erano severissime affinché si rispettasse la legge secondo la certificazione di morte.

Mancava l'acqua, mancava il cibo, niente disinfettanti per le latrine, la gente si radunava per le strade e per le piazze, si formavano di continuo dei cortei di protesta contro il governo del tutto incapace di poter mettere un argine alla grave epidemia. Diverse volte al giorno le

guardie regie erano costrette a disperdere con la forza la folla che si radunava davanti ai palazzi del governo.

I burocrati di stato si riunivano in continuazione e nelle sale consiliari si discuteva animatamente sui provvedimenti da prendere.

Ma le opinioni erano sempre contrastanti, cosicché i burocrati ed i politici finivano sempre per accapigliarsi anche perché le fazioni avverse non rinunciavano a strumentalizzare ai fini politici il triste evento.

In questo clima di paura e di terrore per il possibile contagio vivevano i Ranieri, mentre Leopardi, come si è detto, si mostrava più rassegnato al peggio.

Per sfuggire alla grave minaccia del colera, Antonio Ranieri e la sorella Paolina decisero che la cosa migliore sarebbe stata quella di trasferirsi in campagna, alle falde del Vesuvio, nella bellissima Villa Ferrigni.

Ne parlarono al Leopardi, il quale dapprima si mostrò riluttante, , poi dietro le insistenze dei due amici, accettò l'invito ad andarsene via da Napoli.

X.

La Villa delle Ginestre

Con due carrozze e numerosi bagagli arrivarono di Villa Ferrigni.

Nella Villa alle falde del Vesuvio si prepararono a trascorrere l'estate immersi nel profumo delle ginestre.

Sullo sfondo il Vulcano Superbo fumava nei suoi colori cangianti.

Fu in questo periodo del primo soggiorno a Villa Ferrigni, che il poeta sembrò star meglio. La sua predisposizione di spirito a comporre sembrò giovare dell'amenità del posto, proprio in quei giorni nacquero due delle sue più belle creature : “ Il tramonto della luna “ e “ La ginestra”.

Paolina Ranieri, seguiva con amore ed apprensione ogni passo della vita del poeta, si accompagnava a lui sempre più spesso nelle lunghe passeggiate in campagna, all'aria aperta, di cui Leopardi si giovava per i suoi disturbi respiratori. Seguiva, così, anche i consigli del professor Postiglione, relativi alla conduzione di una vita sana e all'aperto.

Paolina in queste occasioni non perdeva mai l'opportunità di apprendere da Leopardi le notizie e gli aneddoti riguardanti, i suoi viaggi, i luoghi che aveva visitato, i grandi personaggi che aveva conosciuto. D'altra parte il poeta, benevolo, comprendendo questa sete di conoscenza faceva di tutto perché lei potesse abbeverarsi alla fonte del suo immenso sapere.

Ed inoltre, tale era l'affetto che lo legava a questa sua dolce amica che solo a lei, ed a nessun altro, consentiva di leggere quanto andava componendo, subito appena l'opera era finita.

Paolina, avida com'era di poesia, mandava subito a memoria e fu per questo motivo che Leopardi le conse-

gnò il manoscritto appena terminato de “La Ginestra”.

Il giorno successivo mentre prendevano il caffè sulla bella terrazza della villa, la Ranieri prese a declamare alcuni dei versi più belli di quel canto, al quale il Leopardi aveva dato anche il titolo di “ Il fiore del deserto”:

*“Qui sull’arida schiena
del formidabil monte
sterminator Vesevò
la quale null’altro allegra arbor né fiore
tuoï cespi solitari intorno spargi
adorata ginestra,
contenta dei deserti”.*

Verso la fine di Giugno, o più probabilmente all’inizio di Luglio del 1836, Giacomo Leopardi e Antonio Ranieri, su insistenza del poeta, tornarono a Napoli. Le sue condizioni di salute erano nuovamente peggiorate e aveva necessità delle cure assidue, che, Paolina, solo a Napoli, gli poteva somministrare. Era inoltre costretto a farsi visitare, frequentemente, dal fedele dottor Nicola Mannella, che non poteva certo recarsi di continuo fino alle falde del Vesuvio: a Villa Ferrigni, distante dalla città più di due ore di carrozza.

Già all’inizio dell’estate il poeta aveva espresso all’amico il desiderio ed anche la necessità di tornare alla casa di Napoli di Vico Pero, ma il Ranieri lo aveva dissuaso, prospettandogli i pericoli cui sarebbero andati in-

contro a causa dell'imperversare del colera e della facilità del contagio.

Cosicché il poeta si convinse di rimanere ancora qualche tempo in quel luogo ameno, fino a quando, decisero di far ritorno in città, anche incoraggiati dalle notizie provenienti da Napoli, che, facevano ben sperare nello spegnersi dell'epidemia in tempi molto brevi. Ma la realtà', non era purtroppo questa.

Il colera imperversava ancora in maniera violenta e ribelle ad ogni misura o rimedio proposti.

Le voci che erano arrivate fino alle falde del Vesuvio e che avevano fatto sperare per il meglio erano dovute soltanto al falso ottimismo dei bollettini emanati dalla Prefettura, affinché si arginasse in una qualche maniera l'onda d'urto di protesta del popolo contro l'impotenza e l'incapacità del governo.

XI.

Il ritorno in campagna

Dopo un breve soggiorno a Napoli, nell'Agosto del 1836, sotto il pressante pericolo dell'imperversare dell'epidemia, i due amici si trasferirono nuovamente in campagna, andando ad affrontare l'avversa stagione autunnale. Il clima di quei giorni, per quanto mite in quella zona del napoletano, non era certo quello ideale per le

condizioni di salute del poeta, che andavano, di giorno in giorno, peggiorando.

Tanto è vero che Leopardi, l'11 Dicembre del 1836, ancora prima quindi dell'inizio dell'inverno, in quell'anno, particolarmente rigoroso, scrisse al padre una lettera in questi termini: " io ho notabilmente sofferto nella salute dall'umidità di questo casino nella cattiva stagione; né posso tornare a Napoli, perché chiunque v'arriva dopo una lunga assenza, è immancabilmente vittima della peste; la quale del rimanente ha guadagnato anche la campagna, e nelle mie vicinanze ne sono morte più persone".

Dall'Agosto del 1836 al Marzo del 1837 i due amici soggiornarono ancora a Villa Ferrigni, tra i Camaldoli di Torre del Greco e la fertile campagna di Torre Annunziata.

Fu questo l'ultimo periodo del sodalizio tra Ranieri e Giacomo Leopardi ed anche quello in cui si manifestarono alcune intolleranze, che, comunque, tra i due amici non avevano mancato di presentarsi anche prima.

Sembra che il Ranieri rimproverasse all'amico la sua instabilità di carattere, quel voler andare e tornare da un posto all'altro, senza trovare un po' di pace ed anche il suo carattere chiuso e scontroso, motivi questi, per cui si erano erano allontanati da loro la maggior parte degli amici.

Gli ricordasse anche che lo aveva costretto ad andare incontro al colera per ben due volte, esponendolo, e questa era la verità, al grave rischio del contagio, giacché

una volta contratta la pestilenza si trattava di morte sicura.

In realtà Leopardi era troppo preso dai suoi mali, sempre più pressanti sul suo debole fisico, e pertanto avrebbe preferito restare in città, nonostante il pericolo di contagio. Avrebbe potuto avere vicina Paolina Ranieri alla quale era legato da un profondo affetto, e dalla quale riceveva continua ed amorevole assistenza. Purtroppo, però, Paolina non poté soggiornare a lungo alla Villa Ferrigni, dovendo salvaguardare anche gli interessi della sua casa in città.

Di questo suo distacco dalla paura del contagio se ne ha una prova in una delle ultime lettere, datata 9 Marzo 1837, che egli scrisse al padre: “Io, grazie a Dio, sono salvo dal colera, ma a gran costo. Dopo aver passato in campagna più mesi tra incredibili agonie, correndo ciascun giorno seri pericoli di vita ben contati, imminenti e realizzabili d’ora in ora; e dopo aver sofferto un freddo tale, che mai nessun altro inverno, se non quello di Bologna, io aveva provato il simile; la mia povera macchina, con dieci anni di più che a Bologna, non poté resistere, e fino dal principio di Dicembre, quando la peste cominciava a declinare, il ginocchio con la gamba dritta mi diventò grosso il doppio dell’altro, facendosi di un colore spaventevole”.

Così da lui stesso si apprende che quest’ultimo periodo della sua vita fu una vera e propria continua sofferenza.

Col Ranieri, ne scrisse anche al padre, si lamentava che a causa del loro soggiornare in quella campagna lontana, non si potevano consultare medici, perché una visita di un medico, che fosse in grado di arrivare fin lì, non poteva costare meno di quindici ducati. Egli non era in grado di poter spendere tanto per una sola consultazione, dilapidando quel tanto che il padre poteva fargli ancora avere.

Quindi Leopardi, dai principi di Dicembre 1836, fino alla fine di Gennaio 1837 soffrì di un dolore e gonfiore al ginocchio destro che si deve attribuire ad un attacco di artrite acuta e che si trattasse di una forma reumatica si deduce dal fatto che il ginocchio fosse diventato “ di colore spaventevole” (sic).

Questo nuovo malanno sarebbe durato fino alla metà di Febbraio e si accompagnò a febbre e ad un attacco di petto, costringendo il poeta a restare sempre a letto, comunque senza mai uscire di casa.

L'attacco di reumatismo acuto andò degradando spontaneamente, fino a che la febbre non si esaurì del tutto ed anche il dolore ed il gonfiore al ginocchio andarono scemando spontaneamente. Tuttavia restarono, una “tosse insistente venata di strie di sangue” ed anche un “sopraffiato” che si presentava ad ogni minimo sforzo, come quello cui il poeta doveva sottoporsi solo per levarsi dal letto.

Comunque, passata l'orrenda stagione, verso la fine di Febbraio o agli inizi di Marzo 1837 Leopardi insisté

col Ranieri di voler tornare in città, dove poteva avvalersi dell'assistenza del suo medico e amico fedele dottor Mannella e soprattutto delle amorevoli cure che Paolina Ranieri era sempre pronta ad elargire.

Antonio Ranieri, anche questa volta accontentò l'amico.

I due se ne tornarono in città agli inizi di Marzo, quando il colera, pur mietendo ancora vittime, non imperversava più come l'anno precedente e l'intensità dell'epidemia andava sensibilmente scemando.

A Napoli, nella casa di Vico Pero, Leopardi non stette sicuramente meglio, anzi il dottor Mannella trovò, nonostante l'umore fosse alquanto migliorato, che, le condizioni fisiche del poeta si fossero ulteriormente aggravate. Oltre alla bronchite accompagnata da "vomiche" e "sputi sanguigni", che avevano fatto emettere ai medici fiorentini la diagnosi di tisi, una certa quantità di liquido era accumulata nell'addome ed anche attorno al cuore.

Poi aumentò l'affanno, diminuirono le urine, e premendo con un dito sulle gambe gonfie: "vi restava l'impressione".

A Maggio, le condizioni del poeta, erano quelle gravi descritte, ed egli era ben cosciente che la fine era ormai vicina.

Più nessun effetto sortivano ormai le cure cui era sottoposto.

Lo stesso professor Postiglione, ancora una volta

chiamato al suo capezzale dal Mannella, non avrebbe dato alcuna speranza al più giovane collega, né agli amici, che, gli erano ormai sempre vicini.

L'ultima lettera che Leopardi scrisse al padre era datata 27 Maggio 1837 e così recitava: “ se scamperò al colera e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione, perché ancor io mi do fretta, persuaso ormai dai fatti di quello che sempre ho preveduto che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano.

I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale che non possono più crescere: spero che, superata finalmente la piccola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo che invoco caldamente ogni giorno, non per eroismo, ma per rigore delle pene che provo”.

XII.

14 Giugno 1837

Cronaca di una morte annunciata

Leopardi aveva citato più di una volta Menandro, tanto da scrivere in greco all'inizio di uno dei suoi più belli e tormentati Canti, “Amore e Morte”, i famosi versi: “ Muor giovane colui ch'al cielo è caro”. Il poeta la-

sciò questa vita terrena quando non aveva compiuto ancora 39 anni.

Era un caldo pomeriggio di una giornata non ancora estiva, il 14 di Giugno del 1837.

A Villa Ferrigni aveva composto oltre “La ginestra” anche “Il tramonto della luna”.

Ma il canto era incompleto, l'ultima stesura mancava di alcuni versi, precisamente degli ultimi sei versi, perché il poeta aveva apportato diverse correzioni alla prima stesura, cosicché il canto era rimasto incompiuto.

Quella mattina il poeta si era svegliato di buon'ora, nonostante la nottata fosse stata affatto tranquilla, perché più delle altre notti l'affanno era stato così angoscioso, da togliergli del tutto il riposo, costringendolo, nel buio, seduto sul letto. Poi all'alba si era appisolato per una o due ore, ma alle nove era di nuovo completamente sveglio ed aveva chiamato il Ranieri perché gli era venuto in mente che “Il tramonto della luna” non era stato del tutto terminato.

Chiese, perciò', all'amico di andare a prendere dal suo scrittoio l'ultima stesura autografa del Canto, affinché aggiungesse di sua mano gli ultimi versi di quella che e' una delle più belle canzoni mai composte:

*“Ma la vita mortal, poi che la bella
giovinezza sparì, non si colora
d'altra luce giammai, né d'altra aurora.
Vedova è insino al fin; né d'altra aurora.*

*Che l'altre etadi oscura,
Segno poser gli Dei la sepoltura”.*

Secondo il racconto del poeta tedesco Enrico Guglielmo Schultz, questi ultimi sei versi li avrebbe dettati ad Antonio Ranieri, che li scrisse di suo pugno nell'autografo, poco prima di morire.

Ma è più probabile che questo avvenne nella mattinata, perché dopo una certa discussione i due amici decisero che nel primo pomeriggio se ne sarebbero andati con una carrozza in campagna. Lì l'aria fresca sicuramente avrebbe alleviato le sofferenze del poeta, aumentate dal caldo che cominciava a diventare insopportabile.

Infatti il Ranieri aveva dato disposizione che verso le quattro del pomeriggio una carrozza si trovasse davanti al portone di casa per accompagnarli a quella più amena destinazione.

Tanto è vero che il poeta, sebbene con un considerevole sforzo, ad una certa ora lasciò il letto, riuscì a sedersi alla tavola dove era pronta una minestra che il fedele domestico cuoco aveva preparato, ne assaggiò qualche cucchiaino, poi mangiò una granita.

Ma non l'aveva ancora finita che, tenendosi il petto, esclamò: “ Mi sento crescere l'asma”. Fu così costretto a rimettersi a letto, mentre ben presto arrivarono i Ranieri ed insieme a loro il dottor Mannella.

Leopardi si rallegrò del loro arrivo ed ebbe la forza di dedicare a tutti un sorriso. Parlava con voce più

fioca ed interrotta del solito, ma riuscì lo stesso a discutere col Mannella del suo male, essendo egli convinto che si trattasse d'asma nervoso.

Era inoltre certo che questo fastidioso affanno potesse essere mitigato da una giusta alimentazione.

Dissertò della noia che gli procurava il latte d'asina, dei miracoli delle gite in campagna e del fatto di volersi presto levare dal letto per andarsene alla villa con i suoi amici.

Mannella, che lo aveva ascoltato con amorevole compiacenza, resosi conto che la situazione stava per precipitare, chiamò da parte Antonio Ranieri e lo ammonì affinché mandasse subito a chiamare un prete, poiché non v'era altro tempo da perdere.

Il Ranieri si diede subito da fare e dispose che il domestico cuoco si recasse con la carrozza, che nel frattempo era arrivata all'ora stabilita per la partenza verso la campagna, al vicino Convento degli Agostiniani scalzi. Lì dovette tornare una seconda volta perché frate Felice, l'unico sacerdote disponibile, era fuori per benedire alcuni morti di colera, che purtroppo ancora mieteva vittime in città.

Al secondo tentativo frate Felice era appena arrivato, cosicché subito potette mettersi in carrozza per raggiungere il capezzale del moribondo.

In questo frattempo al Leopardi, mentre tutti gli erano intorno, Paolina sosteneva il capo e asciugava con un fazzoletto profumato il sudore che gli gocciolava dalla fronte.

Ad un certo punto il viso del poeta assunse i tratti di un funesto e tenebroso stupore, perse conoscenza.

Ranieri tentava di rianimarlo assieme al Mannella facendogli annusare “ or questa or quella essenza spiritosa”.

A quel punto Leopardi sembrò per qualche attimo riprendere conoscenza, aprì gli occhi, guardò fisso l'amico e quindi come sospirando disse. “ Io non ti veggo più”.

Cesso' di respirare ed il suo debole cuore non batte' più.

In quello stesso momento entrava nella camera frate Felice da Sant'Agostino, degli agostiniani scalzi , mentre il Ranieri, fuori di sé, lo chiamava con gran voce, appellandolo con i nomi di figlio, fratello e padre.

Il poeta ormai più non rispondeva, benché avendo la morte colto con gli occhi ancora aperti, sembrava che ancora lo guardasse.

Paolina gli abbassò le palpebre, il viso riacquistò l'aspetto della serenità e i lineamenti erano belli sul letto di morte sul quale fu composto il corpo straziato dalle tante innumerevoli pene.

Era l'ora del tramonto del 14 Giugno 1837, il poeta della malinconia non era più.

XIII.

Un funerale misterioso

Si racconta, ma tutto questo è basato sul “si dice” e niente è stato ritrovato scritto in proposito, che il giorno successivo alla morte del poeta, di buon ‘ora al mattino, i due fratelli di Antonio Ranieri, Giuseppe e Lucio, si recarono a denunciare il feroce evento sia al Comune, presso l’Ufficiale di Stato civile che alla Parrocchia della Santissima Annunziata di Fonseca.

Ebbero una discussione molto vivace con il parroco di quella Chiesa, ma anche delle cause di quella discussione se ne ignorano i precisi motivi.

Si sa in ogni modo che il funerale fu fissato per le prime ore del pomeriggio del 16 giugno, poiché, come prescriveva la legge, dovevano passare 48 ore dall’ora della morte riportata sul certificato del medico legale.

Si racconta, sempre per “voce di popolo”, che verso le quattro del pomeriggio del 16 Giugno, un corteo formato da un carro funebre e due carrozze, , provenendo dalla zona di S. Teresa, sosto’ davanti alla Chiesa della SS. Annunziata. Due distinti gentiluomini, scesi da una delle due vetture, si recarono a parlamentare con il Parroco. Si ignora a chi appartenessero i resti mortali contenuti nella cassa mortuaria e chi fossero le persone che accompagnavano il defunto per l’estremo saluto al Cimitero.

I gentiluomini risalirono sulla carrozza dopo una mezz'ora circa ed il corteo riprese il suo doloroso cammino, che secondo alcuni si sarebbe concluso alla Chiesa di San Vitale a Fuorigrotta.

A dire di pochi una cassa impiombata sarebbe stata introdotta nella Chiesa di San Vitale per esservi tumulata, ma a dire di molti altri la cassa sarebbe entrata per uscire da una porta secondaria della Chiesa.

Il corteo funebre si sarebbe pertanto subito ricomposto e si sarebbe avviato, ormai nella penombra, verso il Camposanto dei colerici.

Qui, la cassa con il defunto sarebbe stata trasportata a spalla, da quattro dei gentiluomini che facevano parte del corteo, fino ad una delle fosse comuni, e deposta sulla terra.

Un frate era già lì ad attendere i convenuti per recitare una breve orazione funebre e benedire la salma.

Il feretro fu affidato a due interratori, uno dei quali avrebbe commentato all'altro: "Un altro morto appestato. E' una persona importante, un poeta, ma il colera lo stesso non lo ha risparmiato.

E nemmeno per lui, nonostante fosse un altolocato, le Autorità hanno potuto dare il consenso per seppellirlo al Cimitero".

La cassa fu calata dai due interratori nella fossa comune. I gentiluomini e due Signore che avevano il viso coperto da veline nere che scendevano dai loro cappelli, furono visti gettare sulla bara manciate di terra e qualche

fiore, prima che questa venisse ricoperta dalle robuste vangate di terra dei due addetti.

I parenti o gli amici del morto, tornarono alle due carrozze, che si allontanarono rapidamente prendendo vie diverse.

Chi fosse stato quel defunto, sospettato di essere morto per colera, non è dato sapere. Forse, ma è solo un'ipotesi, si trattava proprio di Leopardi, e però nessuno lo può affermare con certezza.

E tuttavia rimane il dubbio ancor oggi, anche su quanto il Ranieri nel suo "Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi" ebbe a scrivere: "Sfidato il tisico dai dottori di Roma nel 31, e da quelli di Firenze nel 32, nel 37 morì di idropisia".

Ma Ranieri non era un medico, e pertanto, anche alla luce delle attuali conoscenze, può essere confermata questa interpretazione data dall'amico del poeta?

In effetti l'idropisia potrebbe essere stata niente altro che un versamento di liquido nell'addome di origine tubercolare.

In questo caso sarebbero state giuste le diagnosi affermate dai medici sia di Roma che di Firenze, i quali avrebbero interpretato come facenti parte del quadro della tisi le bronchiti asmatiche le vomiche e gli sputi sanguigni.

Ma il poeta avrebbe potuto chiudere la sua vita terrena (questo con il senno di chi parla a posteriori) anche per il sopraggiungere di una paralisi cardiaca. Il professor

Postiglione aveva, infatti, ipotizzato che il suo male consistesse in un'alterazione della valvola del cuore. Questa avrebbe potuto causare un forte accumulo di liquido nel pericardio ,che esercitando una forte compressione , gli avrebbe impedito di battere.

Si può, anche, ipotizzare che il poeta fosse finito per collasso cardiaco, visto che già da molto tempo egli presentava i segni dello scompenso, che si manifestava soprattutto con estremo gonfiore agli arti inferiori e con affanno.

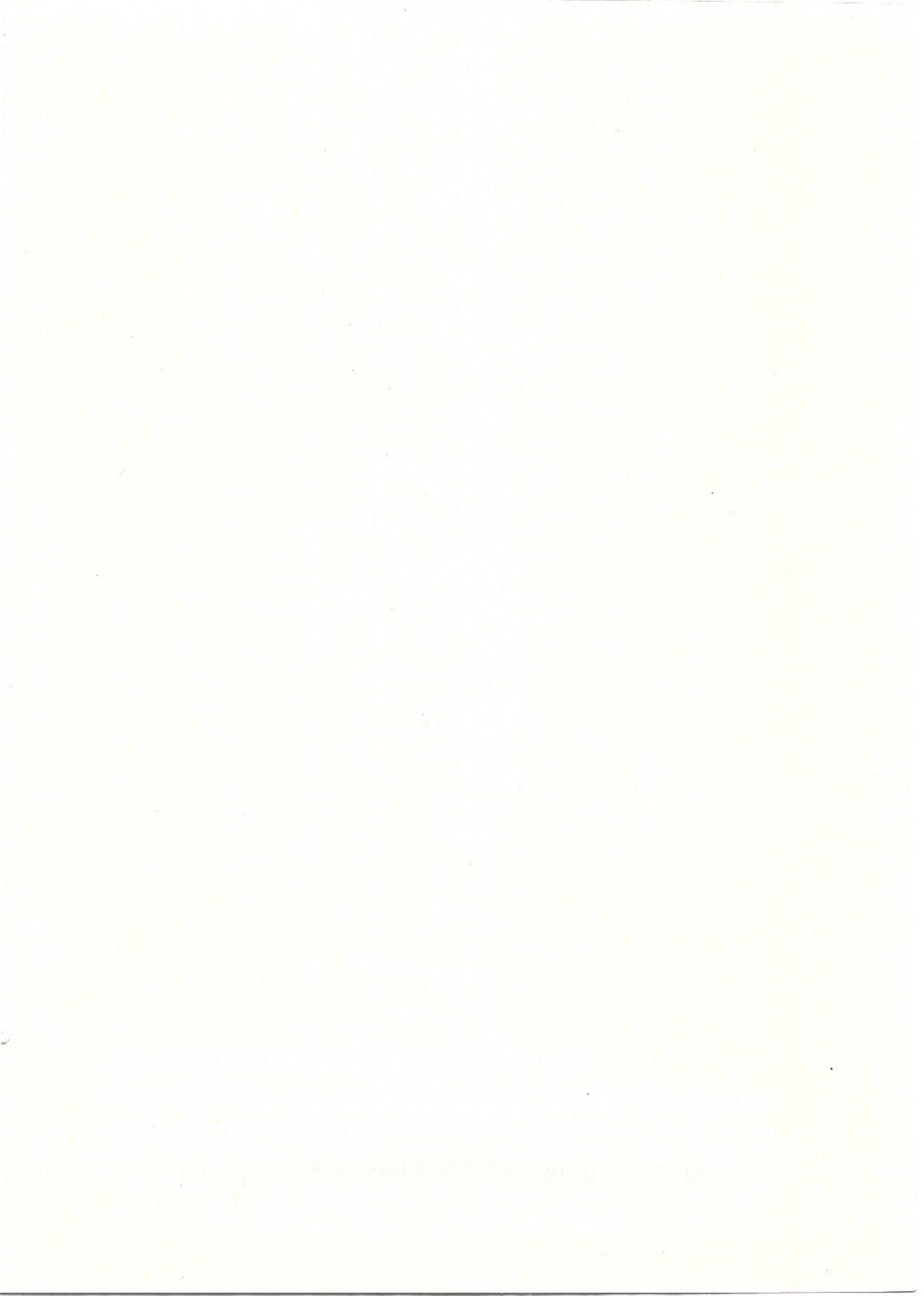
Ma c'è ancora chi è convinto che Leopardi morì per un attacco acuto di colera, che si sarebbe manifestato con una forma atipica, secca, senza nessuno dei suoi sintomi tipici.

L'ipotesi di questi ultimi trova conforto nel rinvenimento di un documento storico, secondo il quale il parroco della Chiesa della Santissima Annunziata, nella cui circoscrizione era avvenuto il decesso, tra i molti nomi dei colerosi morti in quel giorno del 14 Giugno 1837 aveva registrato anche quello del Conte Giacomo Leopardi.

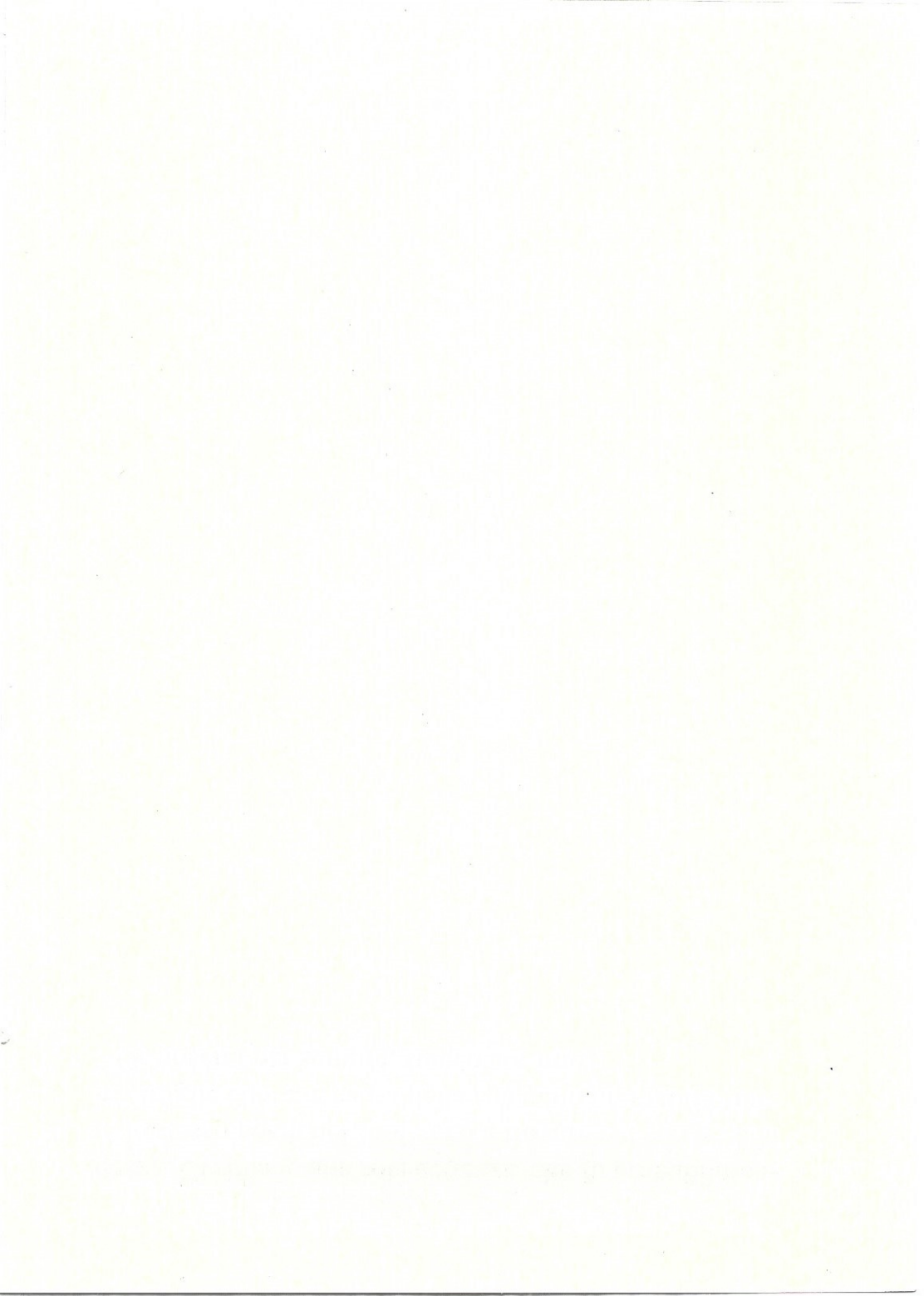
Ma, a questo punto, a chi potrebbe giovare conoscere esattamente la causa della morte del grande poeta, pur riproponendosi l'angoscioso dilemma se fossero state sue le spoglie mortali nel sepolcro della chiesa di San Vitale a Fuorigrotta?

Certamente a nessuno. Noi, ed i posteri a venire, continueremo a venerarlo perché' immensa fu la sua gran-

dezza. Ci rimane una sola certezza, che fu probabilmente lo stesso poeta nei suoi versi a trovare nel suo grande ma fragile cuore la causa della sua tanto prematura fine: “Or poserai per sempre, stanco cor mio”.

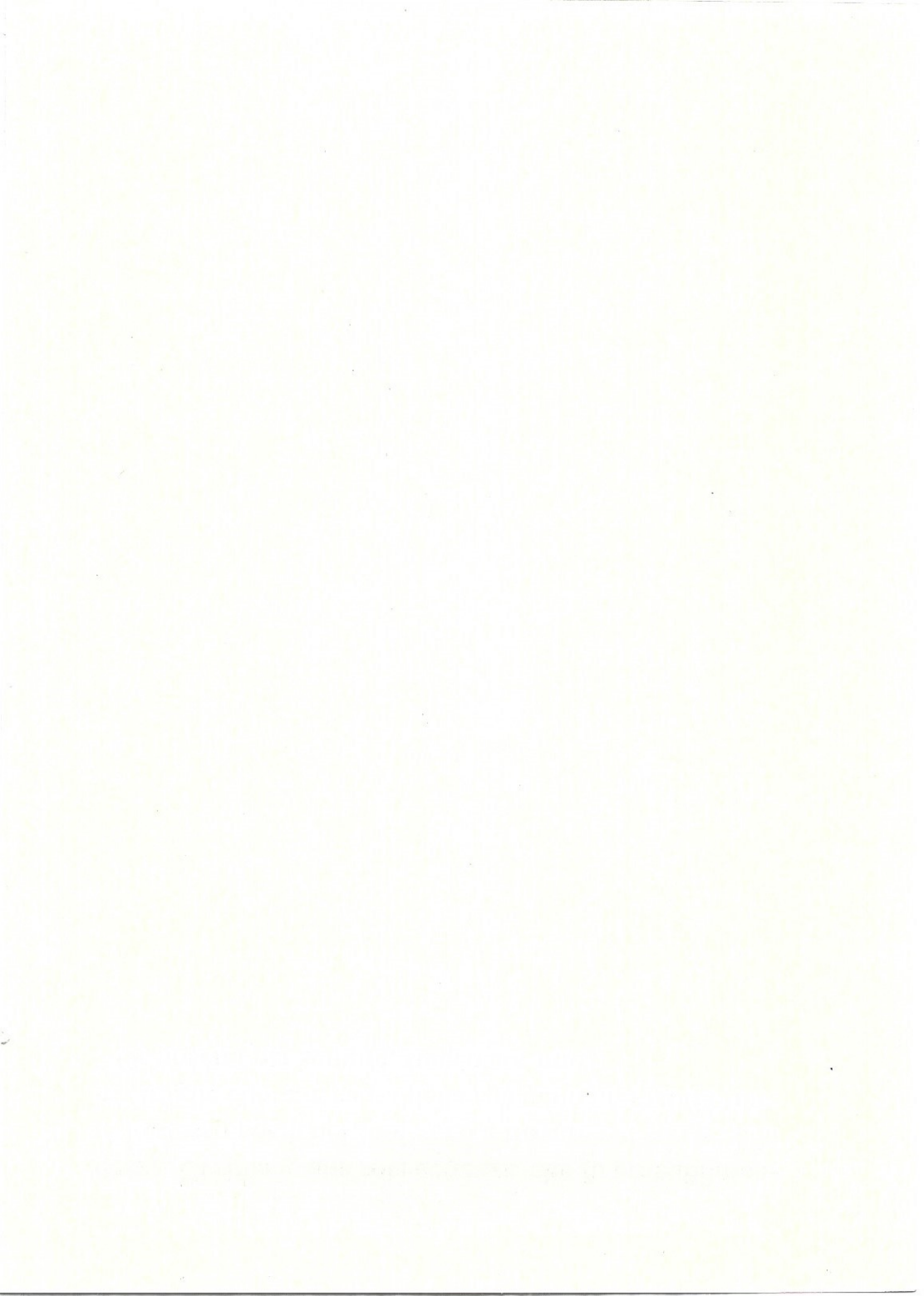






Indice

PREFAZIONE	5
PREMESSA ED ANTEFATTO	
“UNA PENA D’AMOR PERDUTO “	13
UN CORTEO IN UNA GIORNATA DI PIOGGIA	19
L’ARRIVO A NAPOLI	24
LEOPARDI RACCONTA	31
UN CAFFÈ’ LETTERARIO	34
PAOLINA RANIERI RECITA LEOPARDI	41
IL DOTTOR MANNELLA E IL PROFESSOR POSTIGLIONE	45
LA CASA DI VICO PERO	47
IL COLERA A NAPOLI	49
LA VILLA DELLE GINESTRE.....	52
IL RITORNO IN CAMPAGNA	55
14 GIUGNO 1837	
CRONACA DI UNA MORTE ANNUNCIATA	60
UN FUNERALE MISTERIOSO	65



Finito di stampare nel mese di marzo 2001
presso la Tipolitografia «G. Giglio» - Napoli

